



Disuguaglianze economiche

Tendenze, meccanismi e politiche

di Maurizio Franzini e Michele Raitano

Rapporto Nens

Novembre 2009

Disuguaglianze economiche

Tendenze, meccanismi e politiche

di Maurizio Franzini e Michele Raitano¹

SOMMARIO

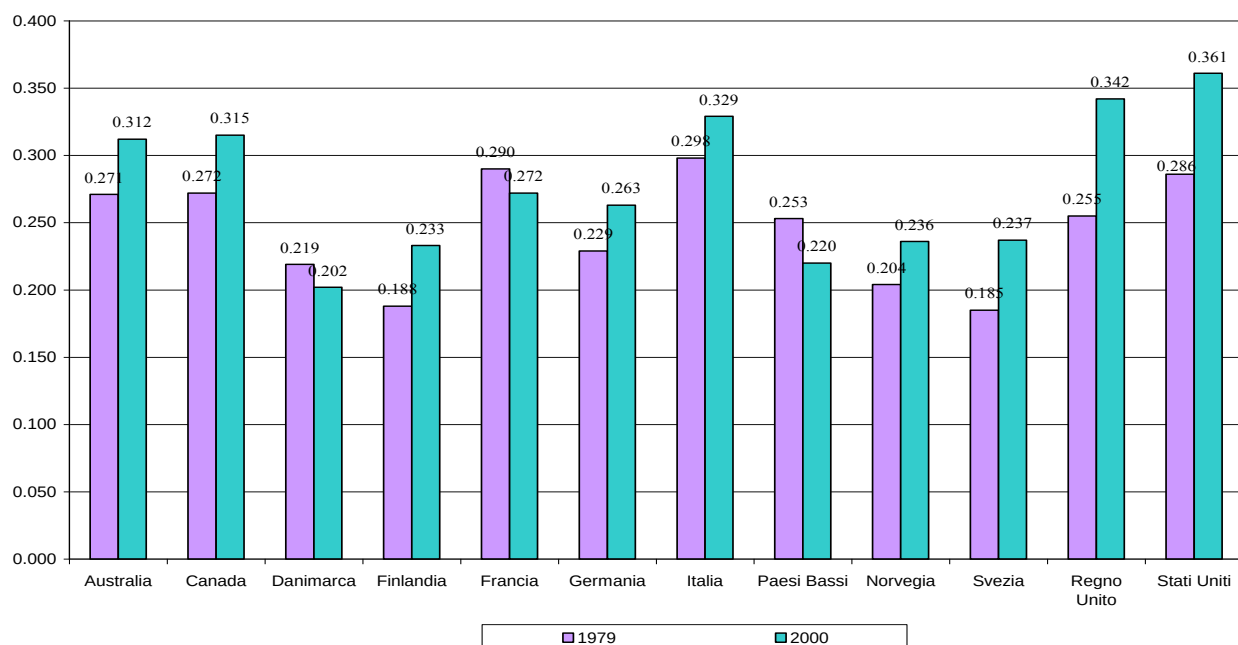
<i>Sintesi del Rapporto</i>
<i>1. La misurazione della disuguaglianza:</i>
<i>alcune questioni preliminari</i>
<i>2. La disuguaglianza nei redditi disponibili.....</i>
<i>3. Un'analisi disaggregata a livello territoriale</i>
<i>4. Redditi disponibili e retribuzioni:</i>
<i>comparazioni internazionali e specificità italiane</i>
<i>5. Il mercato del lavoro: alcuni approfondimenti</i>
<i>6. Disuguaglianza</i>
<i>intergenerazionale.....</i>
<i>7. Le code della distribuzione: i poveri e i super-ricchi</i>
<i>8. Realtà, percezioni e misurazioni</i>
<i>9. Considerazioni conclusive.....</i>
<i>Riferimenti bibliografici</i>

¹ Entrambi a Università Sapienza di Roma e Criss.

SINTESI

L'Italia è un paese con una disuguaglianza dei redditi molto elevata e una povertà molto diffusa. Questo stato di cose persiste da circa 15 anni e non tiene conto degli effetti della crisi in corso, che non è ancora possibile valutare. A determinarlo ha concorso un peggioramento forte e repentino, concentrato tra il 1992 e il 1993. La stabilità successiva rappresenta un fenomeno rilevante e, sotto vari aspetti, preoccupante che meriterebbe una spiegazione.

Fig. 1: Indice di Gini dei redditi disponibili. Fonte: Kenworthy (2008)



Un ulteriore aspetto della disuguaglianza riguarda la sua tendenza a trasferirsi da una generazione all'altra, facendo in modo che il destino dei figli sia in larga misura dipendente da quello dei genitori. Da diversi studi diretti a misurare l'impatto del reddito da lavoro dei genitori su quello, corrispondente, dei figli emerge come l'Italia sia, insieme a Stati Uniti e Regno Unito, il paese avanzato con la maggiore persistenza intergenerazionale delle disuguaglianze salariali. Le cause della pessima performance italiana sono difficili da accertare e molte ipotesi - relative in primo luogo ai meccanismi connessi all'istruzione e all'accesso al mercato del lavoro - possono essere formulate.

Per individuare i fattori che rendono l'Italia un paese così disuguale è utile dividere la popolazione in “gruppi” e valutare sia la disuguaglianza all'interno di ciascun “gruppo” sia quella tra gruppi. Questa analisi porta a considerare l'importanza dell'elemento territoriale (le regioni del Mezzogiorno sono, non senza eccezioni, al loro interno più diseguali di quelle di altre aree del paese, ma anche “escludendo” queste regioni avremmo una disuguaglianza superiore a quella di molti altri paesi europei). Essa, inoltre, sottolinea l'ampia disuguaglianza all'interno della categoria del lavoro autonomo che, in effetti, raccoglie in sé professioni e attività fortemente differenziate.

Un aspetto cruciale e forse poco considerato della situazione italiana degli ultimi anni –sempre prima della crisi - riguarda il fatto che malgrado un significativo aumento dell'occupazione la disuguaglianza è rimasta costante. All'assottigliarsi del “gruppo” dei disoccupati, di per sé favorevole alla riduzione delle disuguaglianze, si è contrapposta un'evoluzione, riguardante anche la dispersione delle retribuzioni da lavoro, in grado di neutralizzare questo effetto. Per questo la riduzione delle disuguaglianze richiede non soltanto interventi sugli ammortizzatori sociali, ma anche misure in grado di contenere, da un lato, le varie manifestazioni della segmentazione (retributiva, formativa, ecc.) e, dall'altro, la volatilità delle retribuzioni. Sotto quest'ultimo profilo gli interventi sul Welfare e quelli sul mercato del lavoro dovrebbero darsi come obiettivo di correggere la tendenza a trasferire sui singoli rischi che è preferibile, tanto per l'equità quanto per l'efficienza, che siano sopportati collettivamente o da altri soggetti.

L'efficacia redistributiva del Welfare può, comunque, essere accresciuta operando sia dal lato della spesa, sia da quello delle entrate. A quest'ultimo riguardo una questione specifica riguarda l'influenza delle aliquote marginali sulla quota di reddito appropriata dai super-ricchi, poiché sembra esservi una significativa – e, peraltro, ovvia – correlazione tra queste due variabili. Uno dei fenomeni più rilevanti, che contribuisce a tenere elevata la disuguaglianza, è senz'altro la maggiore concentrazione del reddito nelle mani dei super-ricchi tra i quali figura un numero crescente di soggetti che percepiscono il loro reddito tra prestazioni lavorative e non dal capitale.

Quanto al versante delle uscite, gli effetti che potrebbero avere un'equilibrata riforma degli ammortizzatori sociali e l'introduzione di una misura universale di contrasto alla povertà sono del tutto evidenti.

Ma sulla disuguaglianza possono influire anche interventi capaci di incidere sulla struttura produttiva.. La dinamica delle retribuzioni – che concorre a determinare la disuguaglianza tra il “gruppo” dei lavoratori dipendenti e gli altri gruppi - dipende, nella sua evoluzione media, da quella della produttività. Agire su quest'ultima può contribuire alla riduzione delle disuguaglianze complessive nel sistema economico. Al riguardo appare del tutto insufficiente pensare di risolvere il problema della produttività con interventi che mirino esclusivamente ad accrescere l'impegno dei lavoratori. In realtà, questa è un'area di possibile e forte integrazione tra politiche industriali e per l'innovazione, da un lato, e politiche per la riduzione delle disuguaglianze, dall'altro.

Tale integrazione potrebbe permettere di trovare soluzioni al problema delle disuguaglianze (o, almeno, alcune di esse) senza danneggiare le potenzialità di crescita economica.

Sul rapporto tra disuguaglianza e crescita sono diffusi pregiudizi, in entrambi i sensi, che non trovano conferma nell'analisi dei dati. In realtà mancano prove di un effetto sistematicamente negativo o positivo della riduzione delle disuguaglianze sulla crescita. Questi due fenomeni sembrano relativamente indipendenti, cosicché il grado di tolleranza o intolleranza rispetto alle disuguaglianze (che certamente non può prescindere dalle forme che essa assume e dalle responsabilità individuali) può essere deciso senza lasciarsi troppo condizionare dalle preoccupazioni per la crescita economica. In realtà, la combinazione delle due che si verrà a determinare dipenderà dal complesso delle politiche, di diversa natura, adottate e dalle caratteristiche delle istituzioni che presiedono al processo economico.

L'Italia è, oramai da molto tempo, un paese a elevata disuguaglianza economica, alta diffusione della povertà, bassa mobilità sociale. Tutti elementi che segnalano un forte malessere, che la crisi in atto non potrà che acuire, e che contribuiscono, spesso in modo non facilmente individuabile, ad aggravare altri problemi economici e sociali.

Lo scopo di queste note è di fornire elementi per valutare queste tendenze, per comprendere alcuni dei meccanismi che possono averle generate e per avviare una

riflessione sulle politiche che meglio possono contrastare le tendenze in atto senza, possibilmente, interferire con altri desiderabili obiettivi di politica economica, dai quali anche dipende il benessere sociale.

1. La misurazione della disuguaglianza: alcune questioni preliminari

Le disuguaglianze, come è ben noto soprattutto in seguito ai lavori di Sen, possono essere studiate e misurate in molteplici dimensioni. La più appropriata tra esse, per esprimersi sull'equità sociale, è, probabilmente, quella del benessere o *well-being*. Come è ben noto – e come ha messo in luce anche il recente rapporto della commissione Stiglitz-Sen-Fitoussi redatto su incarico del presidente francese Sarkozy² – il reddito ha un rapporto complesso e di non facile definizione con il benessere. Come scrive Sen: il reddito è “soltanto uno dei mezzi che assicurano una vita dignitosa” (Sen 2006, p. 34).

D'altro canto, il benessere sfugge ancora a definizioni e misurazioni accettabili e condivise³. Pertanto, un esame delle disuguaglianze basato soltanto sulla dimensione economica, come rappresentata dal reddito, è insufficiente a dar conto in modo compiuto delle disuguaglianze di benessere. L'assunzione del reddito come dimensione rilevante è giustificata non soltanto dall'indubbia influenza che il reddito ha sul benessere ma anche, e forse più, dal vantaggio di cui gode questa variabile in termini di facilità di misurazione e disponibilità di dati (anche se questo non vuol dire che ogni utile dato sia disponibile, attendibile e confrontabile). Quest'ultima circostanza spiega anche la netta prevalenza del reddito rispetto alla ricchezza come grandezza rappresentativa della dimensione economica della disuguaglianza; infatti, i problemi di misurazione e rilevazione della ricchezza sono molto complessi con la conseguenza che soltanto adesso si inizia a disporre di qualche dato attendibile e confrontabile sul piano internazionale.

In queste note ci occuperemo soprattutto di redditi che, peraltro, possono essere diversamente definiti. Infatti, esamineremo prima la disuguaglianza relativamente ai redditi familiari disponibili e, successivamente, anche rispetto ai redditi familiari di mercato e a quelli individuali da lavoro, i quali sono collegati tra loro, come diremo, da una serie di relazioni che permettono di parlare di “catena della disuguaglianza”.

² Il rapporto è disponibile al sito: www.stiglitz-sen-fitoussi.fr/documents/rapport_anglais.pdf.

³ Per l'analisi di alcuni dei problemi connessi alla definizione e alla misurazione delle disuguaglianze di *well being*, si veda. Franzini (2007).

I redditi familiari disponibili sono rappresentati dai redditi di qualsiasi natura che afferiscono al nucleo familiare per attività di mercato, modificati per tenere conto dell'azione redistributiva dello stato, attraverso imposte e trasferimenti⁴.

Per comparare questi redditi si deve tenere conto della diversa numerosità del nucleo familiare e ciò viene fatto utilizzando le scale di equivalenza, che consentono di trasformare i redditi familiari in redditi individuali confrontabili, in modo da rendere l'analisi distributiva neutrale rispetto alla composizione del nucleo⁵.

Per quello che riguarda la fonte dei dati, va ricordato che – relativamente ai redditi familiari di mercato e disponibili - essi provengono essenzialmente da *survey* condotte su un campione di famiglie. Le più importanti, per l'Italia, sono quella realizzate dalla Banca d'Italia con l'Indagine sui Bilanci delle Famiglie Italiane (IFBI) e quella avviata più di recente dall'Istat nell'ambito del progetto europeo EU-SILC⁶. I risultati che scaturiscono da queste due *survey* non sono del tutto identici ma, rispetto alle caratteristiche principali della disuguaglianza in Italia, forniscono indicazioni sostanzialmente convergenti. Per un più approfondito confronto tra le due *survey* si veda Brandolini (2009).

Un aspetto tecnico importante riguarda l'eventuale considerazione dei fitti imputati, cioè l'inclusione di un valore corrispondente all'affitto della casa di proprietà in cui si vive, in modo da limitare la distorsione dovuta a questo aspetto patrimoniale, anche se il valore prescelto rischia di essere distorto da elementi soggettivi di valutazione⁷.

⁴ Più precisamente, in base alla definizione armonizzata a livello comunitario, il reddito familiare netto (disponibile), è costituito dalla somma dei redditi da lavoro dipendente e autonomo, di quelli da capitale reale e finanziario, da pensioni e altri trasferimenti, al netto del prelievo contributivo, tributario e di eventuali imposte patrimoniali

⁵ L'OCSE, utilizza una scala di equivalenza per la quale i redditi familiari vengono divisi per un parametro pari alla somma di 1 per il primo adulto, 0,5 per ogni altro adulto e 0,3 per ogni minore di 14 anni. Si noti che mediante tali scale si attribuisce ad ogni individuo il reddito familiare equivalente della propria famiglia.

⁶ Oltre che mediante i dati rilevati dall'indagine EU-SILC (che, a partire dal 2005, rileva i redditi dei residenti negli Stati dell'Unione Europea) le comparazioni internazionali (relative anche ai paesi OCSE extra UE) si basano solitamente sui dati elaborati all'interno del LIS (*Luxembourg Income Study*), un archivio che contiene - armonizzati in base a definizioni di reddito omogenee - i micro-dati rilevati dalla metà degli anni '70 in poi in diverse indagini nazionali (per l'Italia quella della Banca d'Italia). Nel 2007 è stato inoltre creato anche il LWS (*Luxembourg Wealth Study*), un nuovo archivio che, in via per ora sperimentale, raccoglie (per i pochi paesi che le hanno fornite) informazioni relative alla distribuzione della ricchezza. Sulle caratteristiche di tali archivi si veda www.lisproject.org.

⁷ La versione italiana dell'indagine EU-SILC rileva gli "affitti imputati" sulla base della stima effettuata dal soggetto interessato, ovvero in base alla risposta alla domanda "se lei vivesse in affitto in questa casa, quanto dovrebbe pagare al mese?". Analogamente all'interno dell'indagine Banca d'Italia si procede mediante le risposte alla domanda "se, per ipotesi, volesse affittare questa abitazione, quale

Quanto agli indici di disuguaglianza, che sono molto numerosi e che spesso catturano aspetti diversi di questo complesso fenomeno, faremo riferimento soprattutto al coefficiente di Gini (che, come noto, tiene conto di tutta la distribuzione dei redditi e che assume un valore compreso tra 0 e 1, tanto maggiore quanto maggiore è la disuguaglianza) o del rapporto tra decili (che mette a rapporto il reddito di due individui collocati in posizioni diverse nella scala dei redditi; nel caso del rapporto P90/P10– avendo posto uguale a 100 la popolazione – si fa riferimento ai redditi di colui che gode di un reddito inferiore soltanto a quello dei 10 individui più ricchi e di colui che ha un reddito superiore soltanto a quello dei 10 più poveri).

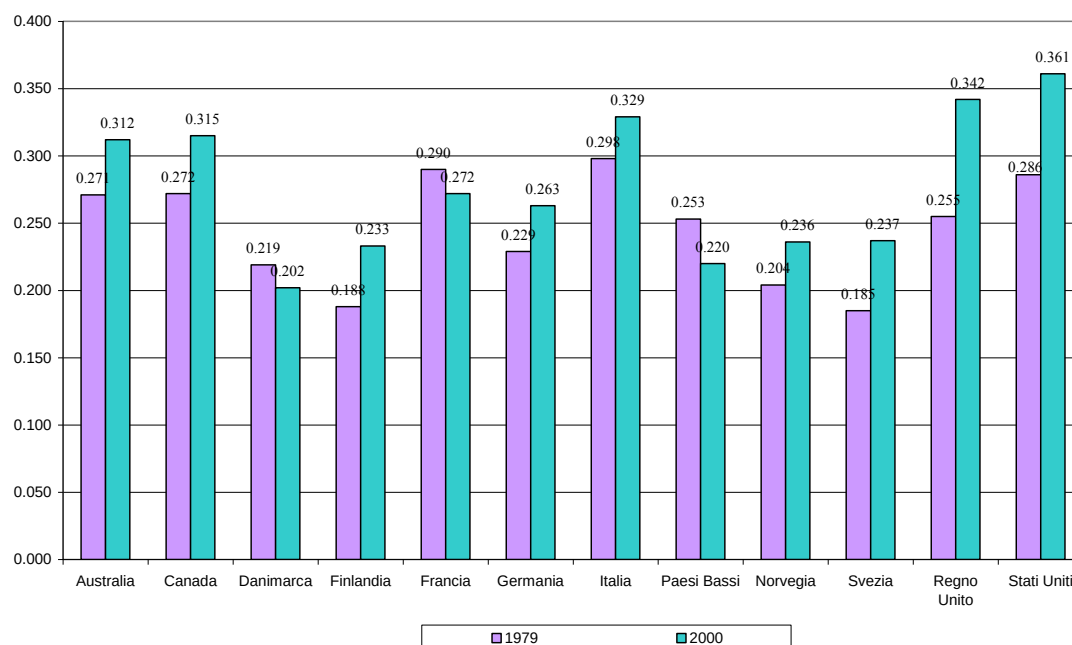
canone mensile di affitto potrebbe ottenere, secondo lei, la sua famiglia?”. La rilevazione degli affitti imputati introduce quindi un elemento di forte soggettività che limita l’attendibilità dell’informazione.

2. La disuguaglianza nei redditi disponibili

Con riferimento ai redditi disponibili l'Italia è, sulla base di tutte le informazioni di cui disponiamo, uno dei paesi più “diseguali” tra quelli avanzati, superato soltanto dagli Stati Uniti e, per alcuni, aspetti dalla Gran Bretagna⁸.

Esaminiamo dapprima questo fenomeno nel lungo periodo e in una prospettiva comparata, basandoci sulla fig. 1 che è tratta da un *dataset* rielaborato da Lane Kenworthy⁹ sulla base dei dati LIS, che presenta l'indice di Gini relativo a numerosi paesi avanzati e con riferimento a due rilevazioni distanziate di circa un ventennio¹⁰.

Fig. 1: Indice di Gini dei redditi disponibili. Fonte: Kenworthy (2008)



Nel periodo di osservazione, con l'eccezione di Francia, Paesi Bassi e Danimarca, si osserva un sostanziale incremento della disuguaglianza, in particolare nel Regno Unito e negli Usa (dove nei 20 anni di osservazione l'indice di Gini è cresciuto, rispettivamente, di circa 1/3 ed 1/4 del livello registrato al termine degli

⁸ I dati comparabili internazionalmente più aggiornati si riferiscono, in generale, ai primi anni di questo decennio.

⁹ Si tratta nello specifico del *dataset* predisposto da Kenworthy nel 2008 e relativo alle elaborazioni contenute nel suo recente libro *Jobs with equality*. Tale *dataset* è reperibile all'indirizzo <http://www.u.arizona.edu/~lkenwor/>.

¹⁰ I dati coprono, per ogni paese, periodi temporali diversi; pertanto le osservazioni meno recenti (non prima del 1979) e più recenti (non successive al 2000) si riferiscono, rispettivamente, al primo e all'ultimo anno in cui le informazioni distributive sono disponibili nei vari paesi.

anni '70). Per quello che riguarda l'Italia si nota sia il significativo peggioramento (pari a ben 3,1 punti percentuali, pur partendo da un livello del Gini comunque elevato), sia il notevole livello corrente del Gini che risulta pari a 0,329 e, come si diceva, è inferiore soltanto a quello di Regno Unito e Usa.

Se tenessimo conto anche dei fitti imputati (riguardo ai quali valgono i *caveat* espressi in precedenza) per l'Italia gli indici di disuguaglianza si ridurrebbero. La distribuzione di tale voce di reddito (che amplia la disuguaglianza fra famiglie proprietarie dell'abitazione di residenza e famiglie di inquilini) è infatti molto meno diseguale rispetto a quella dei redditi da altra fonte (lavoro, capitale, etc.), dal momento che nel nostro paese la gran parte della popolazione vive in case di proprietà. In particolare in base ai dati EU-SILC in Italia, nel 2005, l'indice di Gini dei redditi disponibili, sarebbe stato pari a 0,321 e 0,304, rispettivamente senza e con affitti imputati.

Negli anni più recenti, il Gini del nostro paese non ha conosciuto cambiamenti significativi (Burniaux et al. 2006; Ocse 2008; Brandolini 2009). Dunque nell'ultimo quindicennio non si sono prodotti cambiamenti significativi nella disuguaglianza dei redditi disponibili. Come questa stabilità si possa conciliare con i numerosi segnali di "malessere" che sembrano accumularsi oramai da tempo è questione su cui ci si interroga (Brandolini 2005, Franzini 2007) e che affronteremo brevemente anche in seguito.

I dati mostrano, infatti, che in Italia il peggioramento nel Gini dei redditi disponibili evidenziato nella figura 1 è avvenuto in modo profondo e rapido nell'arco di un paio di anni, tra il 1992 e il 1993, in un periodo in cui la disuguaglianza era un tema praticamente assente nel dibattito politico e accademico. In effetti la disuguaglianza in Italia non sembrava un problema: era andata diminuendo dal 1970 al 1982 ed era poi rimasta sostanzialmente stabile, con qualche oscillazione, fino al termine del decennio, mentre altrove – e specialmente in Usa e Gran Bretagna – si erano già manifestati i segni di una crescente divaricazione nei redditi.

La velocità del peggioramento della distribuzione è un aspetto che differenzia l'Italia da altri paesi ove pure, nel corso degli ultimi venti anni, la disuguaglianza è significativamente aumentata. In molti casi ciò è avvenuto per effetto di processi più lenti. Un esempio è quello della Germania ove il processo è iniziato più di recente e procede da diversi anni (Brandolini-Smeeding, 2008).

Le ragioni di quel rapido peggioramento devono ancora essere individuate con certezza, tuttavia gli effetti della drammatica manovra di risanamento attuata dal governo Amato hanno svolto senz'altro un ruolo molto importante. Benché la questione meriterebbe un approfondimento, oggi è forse più importante chiedersi perché il Gini sia rimasto ai nuovi elevati livelli così a lungo e malgrado alcuni sviluppi che avrebbero dovuto favorirne la riduzione, in particolare la crescita dell'occupazione degli anni più recenti. Nel prosieguo del lavoro cercheremo di fornire elementi per dare risposta a questa domanda.

3. Una analisi disaggregata a livello territoriale

Se collochiamo gli individui in gruppi di volta in volta diversi – ad esempio per status occupazionale o per area geografica – possiamo considerare la disuguaglianza complessiva come determinata sia dalla disuguaglianza all'interno dei gruppi (*within*) sia dalla disuguaglianza tra gruppi (*between*). E' interessante in molti casi, anche per comprendere la dinamica dei fenomeni, soffermarsi su gruppi significativi della popolazione e interrogarsi sull'importanza relativa della disuguaglianza *within* e *between*. Pur in modo molto sintetico, più avanti ci soffermeremo su questo aspetto. Qui sembra opportuno, vista la rilevanza della questione, presentare i dati della disuguaglianza relativamente a gruppi di individui collocati in aree diverse del paese¹¹, quindi le disuguaglianze interne alle varie regioni e macro-aree¹².

Nel 2004 il reddito familiare disponibile medio in Italia ammontava a 27.815 euro annui¹³, ma le divergenze territoriali erano molto ampi, con un forte divario negativo per il Mezzogiorno (figura 2). Valutando nello specifico le componenti del reddito familiare – redditi da lavoro dipendente, da attività autonoma, da trasferimenti (soprattutto pensioni, più gli assegni familiari e gli altri trasferimenti di welfare) e da altre fonti (capitale ed affitti di terreni e fabbricati) – si conferma lo svantaggio delle aree meridionali relativamente ad ogni componente e si osserva come, a causa della sua particolare struttura produttiva (la forte presenza dei servizi e il ruolo rilevante della P.A.), il valore dei redditi da lavoro dipendente del Lazio sia più elevato che nelle altre macro-aree, mentre molto meno rilevanti sono quelli da attività autonoma.

¹¹ Su questi aspetti si veda Raitano (2009).

¹² Consideriamo sei macro-aree: il Nord-Ovest (composto da Piemonte, Val d'Aosta, Liguria, e Lombardia), il Nord Est (che include Veneto, Friuli Venezia Giulia, Emilia Romagna e le province autonome di Trento e Bolzano), il "Centro escluso il Lazio" (Toscana, Umbria e Marche), il Lazio (che viene considerato a parte date le sue specificità legate alla presenza della capitale), il Sud (Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Calabria e Basilicata) e le Isole (Sicilia e Sardegna).

¹³ Includendo la quota figurativa degli affitti imputati, il reddito familiare cresce ovunque significativamente, a conferma del ruolo rilevante come elemento di benessere economico svolto in Italia dal possesso dell'abitazione (la media nazionale cresce di circa 5.300 euro annui).

Fig. 2: Reddito familiare netto medio e sue componenti in Italia nel 2004 per macro-area. Fonte: elaborazioni su dati ISTAT (2007)

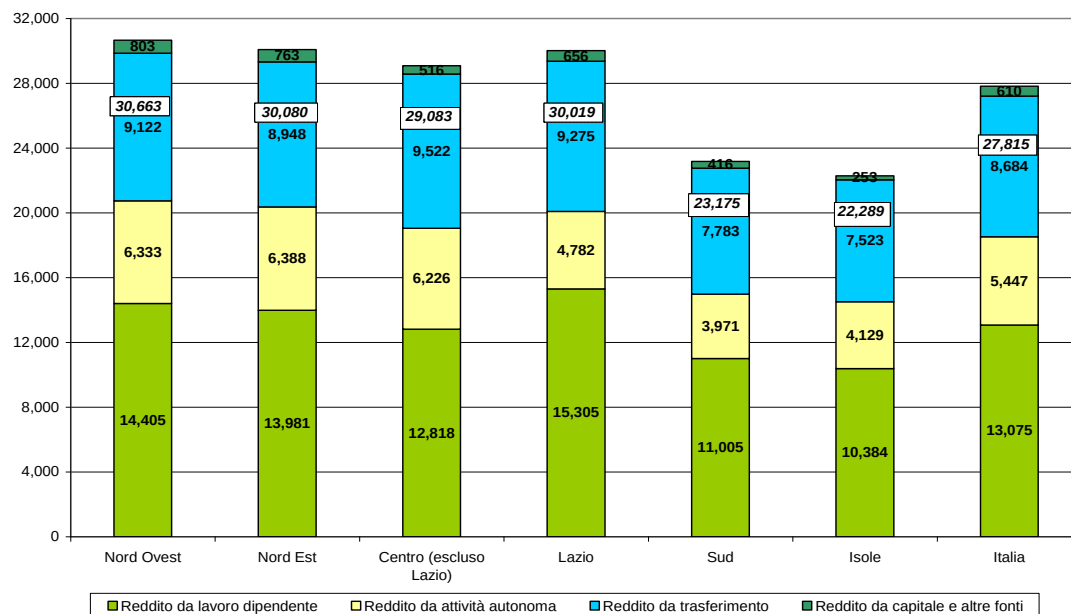
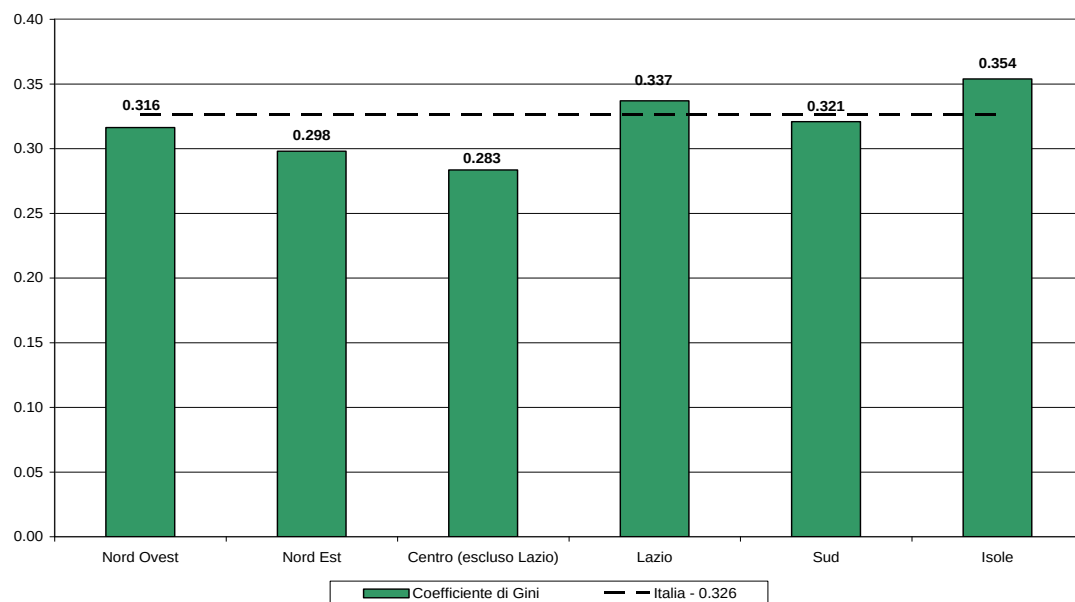


Fig. 3: Indice di Gini dei redditi familiari disponibili equivalenti nel 2004 per macro-area. Fonte: elaborazioni su dati ISTAT (2007)

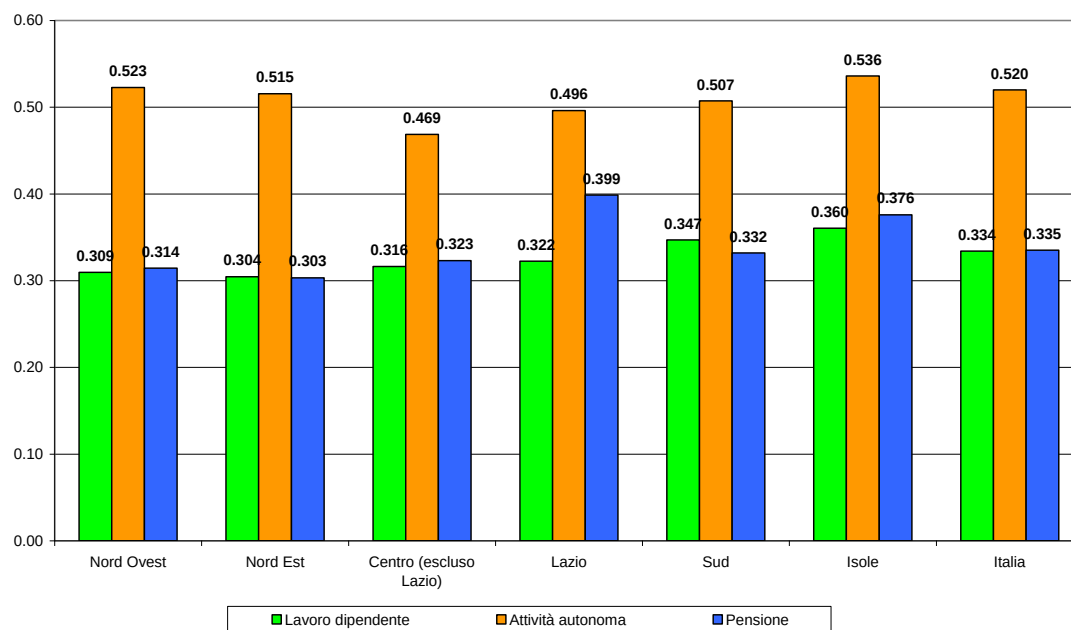


Dal punto di vista della distribuzione si osserva come il valore dell'indice di Gini diverga fra macro-aree: è massimo nel Mezzogiorno (in particolare in Sicilia) e minimo nelle regioni del Centro (i valori minimi si registrano in Toscana ed Umbria),

con l'eccezione del Lazio (Raitano, 2009a). Tuttavia, l'elevata disuguaglianza italiana non dipende unicamente dalla performance negativa del Meridione: se anche escludessimo dal calcolo Sud e Isole, il valore del Gini rimarrebbe comunque ben più elevato di quello che si registra nella gran parte dei paesi della UE (vedi figura 1).

E' inoltre interessante osservare la distribuzione delle diverse componenti dei redditi familiari (figura 4). I redditi da attività autonoma sono i più diseguali: in media nazionale il Gini è pari a 0,520, mentre meno sperequati sono quelli da lavoro dipendente e pensione (il Gini è, rispettivamente, di 0,334 e 0,335). All'interno delle macro-aree la distribuzione dei redditi da lavoro dipendente è più sperequata nel Mezzogiorno, mentre quella da lavoro autonomo (pur tenendo conto della difficoltà di rilevare con esattezza tale componente) è più diseguale nel Nord-Ovest e nelle Isole. Nel Lazio i redditi da pensione sono molto più sperequati che altrove.

Fig. 4: Indice di Gini delle varie componenti di reddito disponibile familiare equivalente per macro-area nel 2004. Fonte: elaborazioni su dati ISTAT (2007)



4. Redditi disponibili e retribuzioni: comparazioni internazionali e specificità italiane

I redditi ai quali si è fatto finora riferimento sono i redditi disponibili. Tali redditi possono essere visti come l'ultimo anello di una catena che, per molti individui, ha le retribuzioni per prestazioni lavorative come primo anello. Tali retribuzioni hanno carattere individuale e, assieme alle retribuzioni di altri membri del nucleo familiare e ad altre fonti di reddito di mercato (reddito da lavoro autonomo e reddito da capitale), concorrono a determinare il secondo anello, vale a dire il reddito di mercato dei nuclei familiari. Per effetto dell'attività redistributiva dei welfare state, imperniata sul prelievo fiscale e sull'erogazione di trasferimenti, si giunge ai redditi disponibili, terzo e ultimo anello della catena. Sia questi redditi che quelli di mercato, essendo familiari, sono trasformati in redditi individuali in base alle scale di equivalenza, già ricordate.

Un'analisi dei vari anelli di questa catena è di grande aiuto per comprendere la disuguaglianza e la sua dinamica: a dinamiche simili dei redditi disponibili possono, infatti, corrispondere processi molto diversi lungo la catena richiamata.

Al riguardo, per analisi e confronti di lungo periodo, sono molto utili le analisi di Kenworthy e Pontusson (2005) e Kenworthy (2008), basate sui *datasets* forniti dall'OCSE (per i salari) e dal *Luxembourg Income Study* - LIS (per i redditi familiari, di mercato e disponibili)¹⁴.

Per quanto concerne le disuguaglianze salariali, misurate attraverso il rapporto fra il 90° e il 10° percentile (P90/P10), non si nota, nel periodo considerato, un trend generalizzato di crescita della sperequazione (al contrario, in quattro paesi si osserva una riduzione; figura 5). Le disuguaglianze sono più elevate, e crescono maggiormente, nei paesi liberali Anglosassoni, mentre i paesi Nordici, seguiti da quelli Continentali, sono caratterizzati dai valori più contenuti del rapporto P90/P10 (anche se in Svezia si osserva un significativo incremento dell'indice nel periodo in esame). In Italia il valore del rapporto è contenuto e mostra un lieve incremento nel periodo di osservazione.

Essendo riferiti soltanto ai dipendenti a tempo pieno, i dati salariali non sono, però, adatti a cogliere il complessivo effetto distributivo di molte delle variabili che

¹⁴ Come già rilevato in precedenza, i dati coprono, per ogni paese, periodi temporali diversi compresi fra il 1979 (l'osservazione più distante) ed il 2000 (la più recente).

agiscono sul mercato del lavoro, ad esempio, la disoccupazione, l'uscita dalle forze lavoro, la sotto-occupazione o il ruolo del part-time e, soprattutto per l'Italia, il peso crescente del lavoro parasubordinato.

Fig. 5 - Rapporti interdecilici P90/P10 dei salari dei lavoratori dipendenti full-time.
Fonte: Kenworthy, Pontusson (2005)

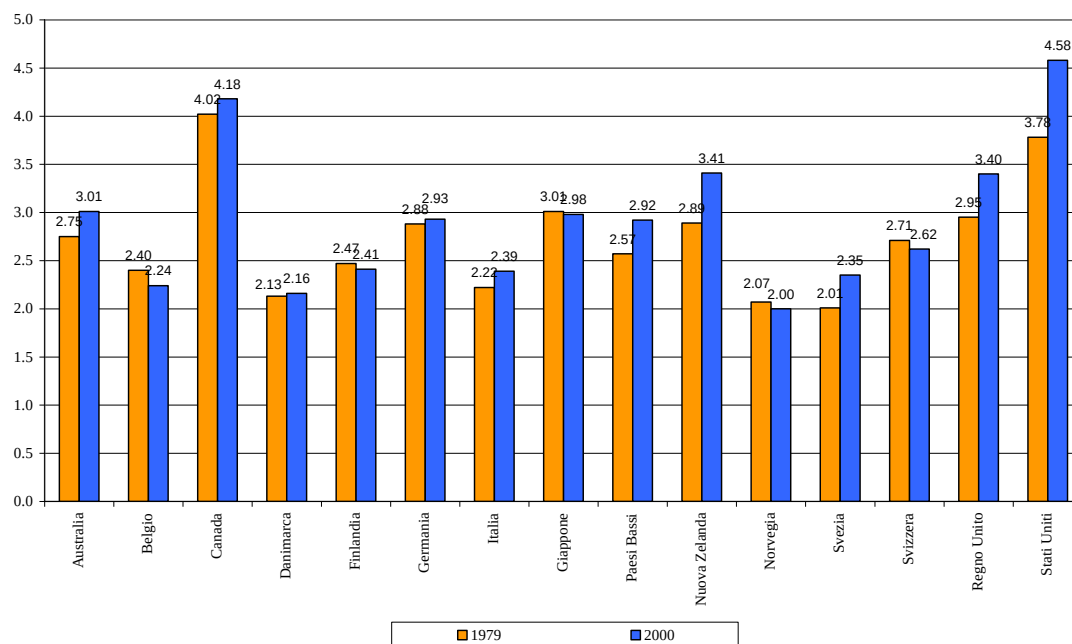
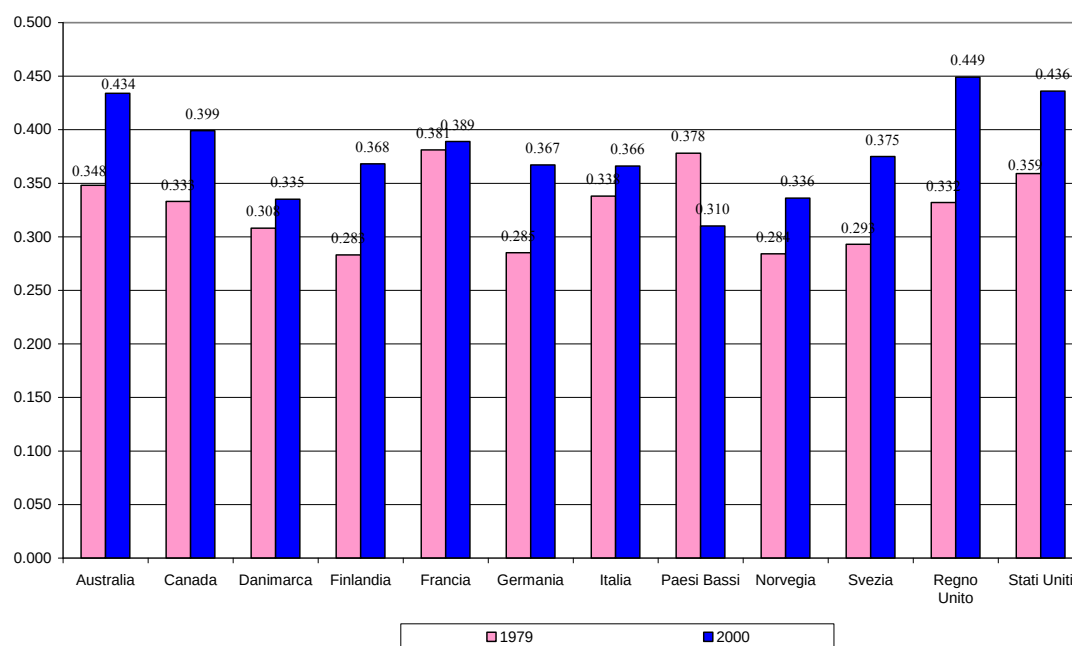


Fig. 6: Indice di Gini dei redditi di mercato equivalenti. Fonte: Kenworthy 2008



Il quadro cambia in modo molto significativo quando si considerano i redditi familiari di mercato, la cui disuguaglianza è misurata con il coefficiente di Gini (figura 6). Le disuguaglianze riferite a questi redditi sono notevolmente aumentate, con la sola eccezione dei Paesi Bassi (e, parzialmente, della Francia, dove l'incremento è stato limitato). Inoltre, nell'ultima osservazione disponibile, i paesi Nordici non risultano essere sempre i più egualitari e, diversamente da quanto si osserva per i salari, la crescita molto pronunciata delle disuguaglianze non ha riguardato soli i paesi Anglosassoni. In particolare, si nota una crescita delle disuguaglianze di mercato molto elevata non soltanto in Svezia, ma anche in Norvegia e Finlandia, dove pure si è avuta una riduzione della dispersione salariale¹⁵.

Tale apparente anomalia dipende, in primo luogo, dalla diversa unità di riferimento: il lavoratore dipendente per i salari, il nucleo familiare per i redditi di mercato. La maggior crescita della disuguaglianza di mercato può essere imputabile ad una crescita della quota di famiglie con reddito di mercato limitato o nullo, a causa di diminuzioni nell'occupazione o anche alla mutata composizione dei nuclei familiari (maggiore numero di divorzi e di madri single e/o di studenti che vivono autonomamente). Il risultato dei Paesi Bassi sembra dipendere in primo luogo dall'incremento significativo del tasso di occupazione (ottenuto soprattutto attraverso l'aumento dell'offerta di lavoro femminile in attività part-time) che, pur ampliando la dispersione salariale (figura 5), può aver contribuito a contrarre la disuguaglianza dei redditi familiari attraverso un incremento del numero di percettori di redditi da lavoro soprattutto all'interno dei nuclei meno abbienti¹⁶. Quello olandese può, dunque, essere considerato un caso di particolare successo dell'uso del part-time per la riduzione delle disuguaglianze dei redditi familiari.

Il confronto di questi dati con quelli, già visti, relativi al Gini dei redditi disponibili permette di individuare il ruolo della redistribuzione attuata dal Welfare state e il suo effetto correttivo della disuguaglianza nei redditi da mercato. Nel calcolo di questo effetto redistributivo si tiene conto delle imposte dirette e dei trasferimenti

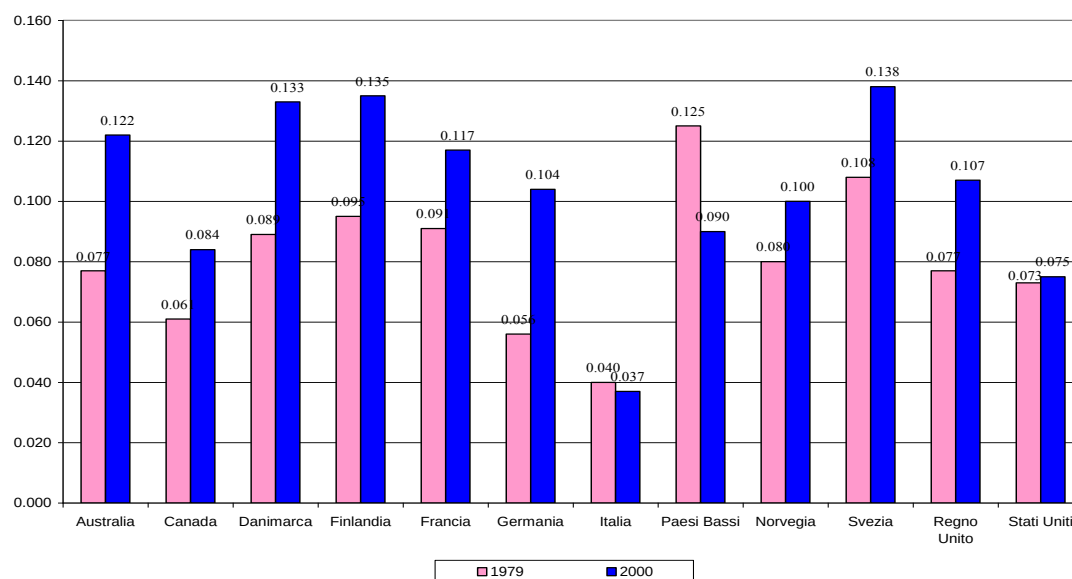
¹⁵ Questa divergenza, secondo Kenworthy, Pontusson (2005) non dipende dall'utilizzo di differenti indici di disuguaglianza, il rapporto inter-decile per i salari, il Gini per i redditi di mercato.

¹⁶ Kenworthy, Pontusson (2005), considerando l'impatto dei tassi di occupazione sull'andamento differenziale di disuguaglianza salariale e di mercato, enfatizzano l'esistenza di un'elevata correlazione positiva fra crescita dell'occupazione e riduzione delle sperequazioni dei redditi di mercato.

monetari¹⁷, mentre restano esclusi, a causa delle evidenti difficoltà di imputazione, le imposte indirette, le deduzioni fiscali e, soprattutto, i trasferimenti in natura¹⁸.

Kenworthy (2008) valuta la redistribuzione mediante la differenza assoluta del coefficiente di Gini dei redditi di mercato e disponibili (figura 7). In base a tale indicatore il Nord Europa presenta i valori assoluti più elevati; inoltre, tutti i paesi sembrano avere incrementato il livello di redistribuzione nel corso del periodo 1979-2000, con l'eccezione di Stati Uniti e Paesi Bassi. Va però ricordato che in quest'ultimo paese si è avuto un trend positivo delle disuguaglianze di mercato che ha presumibilmente attenuato la necessità di un intervento redistributivo compensativo. Si nota quindi, sulla base dell'indicatore utilizzato da Kenworthy, che a fronte all'incremento delle disuguaglianze di mercato, si è avuta una crescita generalizzata degli sforzi redistributivi operata dal welfare state.

Fig. 7: Intensità della redistribuzione (differenza fra Gini pre e post tasse e trasferimenti). Fonte: Kenworthy (2008)



¹⁷ La maggior parte degli studi - compresi quelli di Kenworthy, Pontusson (2005) e Kenworthy (2008) - si concentra unicamente sui nuclei con capofamiglia nella classe d'età 25-59, escludendo quindi i nuclei "anziani". Tale esclusione implica che le pensioni siano ritenute come un mero salario differito, ovvero che il sistema previdenziale si configuri unicamente attraverso schemi perfettamente neutrali in termini attuariali e non abbia nessun effetto in termini distributivi. Chi sostiene tale esclusione ritiene inoltre che, qualora si includessero i nuclei anziani, l'effetto redistributivo della spesa sociale sarebbe fittiziamente accentuate dal fatto che i redditi di mercato degli anziani sono molto bassi, dato che essi sanno di avere diritto a trasferimenti pensionistici commisurati alle passate contribuzioni. Tuttavia, anche al di là degli schemi più propriamente assistenziali (quali le pensioni minime *means tested*), i sistemi previdenziali pubblici non sono mai perfettamente neutrali dal punto di vista attuariale e implicano sempre una qualche forma di redistribuzione inter-personale. Sui limiti dell'esclusione dei redditi da pensione nel calcolo dell'intensità redistributiva si vedano Scruggs (2005) e Raitano (2007).

¹⁸ Su questo aspetto si veda Garfinkel, Rainwater, Smeeding (2005).

Va però ricordato che durante il periodo in esame in molti sistemi di welfare i requisiti di accesso alle prestazioni sono stati resi più stringenti¹⁹. Di conseguenza, la crescita dell'intensità della redistribuzione potrebbe essere spiegata dal più ampio numero di percettori dei trasferimenti (soprattutto per disoccupazione) a causa delle frequenti crisi economiche che non ad un aumento della generosità del welfare.

Pertanto, seguendo Kenworthy e Pontusson (2005), si possono identificare due diversi sentieri di incremento della redistribuzione: il primo riguarda cambiamenti di policy esplicitamente indirizzati a redistribuire reddito; il secondo si riferisce ad una sorta di risposta automatica compensatrice della crescita delle disuguaglianze di mercato da parte del welfare, che si può osservare anche in presenza di una riduzione della generosità dei trasferimenti e della fissazione di requisiti di accesso alle prestazioni più restrittivi. Nei due decenni considerati, molti paesi potrebbero quindi aver seguito il secondo sentiero. Inoltre, la persistenza di questi risultati di accresciuta redistribuzione negli anni più recenti è dubbia, come risulta dall'indagine dell'Ocse (2008).

Per quello che riguarda il nostro paese, la sua complessiva capacità redistributiva appare, almeno sulla base di questi dati, molto limitata e alcune sue attività sembrano dare perfino un contributo positivo all'aggravarsi delle disuguaglianze. Ma questi risultati dipendono, come si è detto, anche dal fatto che restano esclusi i trasferimenti in natura e che la stessa definizione degli effetti redistributivi delle pensioni pone molti problemi, come si è detto nella nota 18.

¹⁹ Si vedano. Gilbert (2002), Allan, Scruggs (2004), Scruggs (2005).

5. Il mercato del lavoro: alcuni approfondimenti

In Italia, come si è visto, i dati mettono in evidenza che la dispersione salariale sembra essere relativamente contenuta. Rilievo maggiore, come mostrano alcuni studi che con appropriate tecniche statistiche “decompongono” la disuguaglianza, assumono i redditi da lavoro autonomo (Giammatteo 2007). Ugualmente rilevante, se non altro per la sua limitatissima capacità di correggere le disuguaglianze, è l’azione del Welfare State.

Ma la limitata dispersione salariale è riferita ai soli lavoratori “regolari” e non tiene conto del diffondersi dei lavoratori atipici, che si è manifestato negli anni recenti contemporaneamente all’ampliamento dell’occupazione, naturalmente precedente la grave crisi in atto. E’ questo uno dei principali motivi per cui si rende necessario un approfondimento, anche con altri dati, della situazione dei redditi da lavoro nel nostro paese.

Il primo aspetto da evidenziare riguarda la, ben nota, lenta dinamica dei salari italiani degli ultimi 15 anni (figura 8). Sulla base dei dati amministrativi INPS che rilevano le retribuzioni lorde dei lavoratori dipendenti del settore privato nel periodo 1985-2002, si osserva infatti che tali retribuzioni (calcolate sia su base annua che mensile), dopo una crescita quasi ininterrotta fino ai primi anni novanta, hanno registrato dapprima - fino al 1996 - una consistente perdita del loro valore reale, e, successivamente, una lieve ripresa che, in termini reali, ha consentito a stento di recuperare quanto era stato perso dopo il 1992.

Fig. 8: Retribuzioni lorde medie annue (asse sx) e mensili (asse dx) da lavoro dipendente nel settore privato (esclusi dirigenti); valori a prezzi costanti 2004; 1985-2002. Fonte: elaborazioni su dati INPS

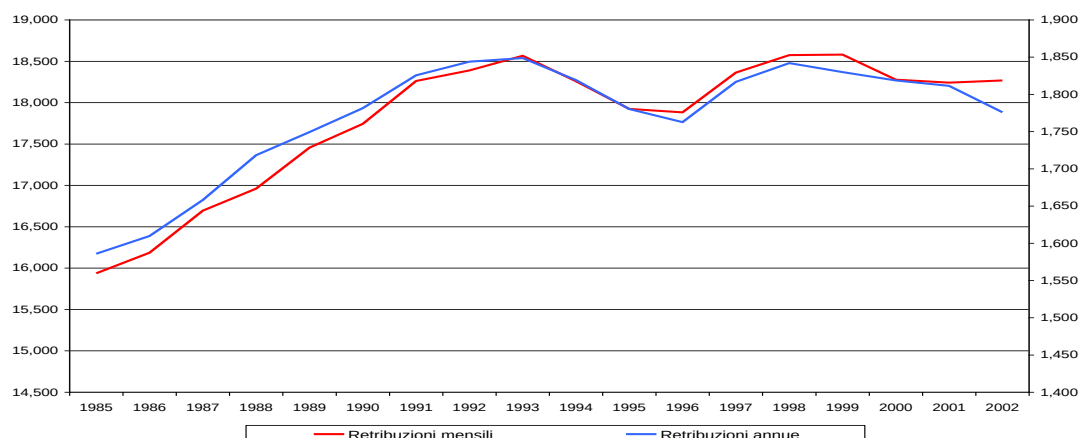
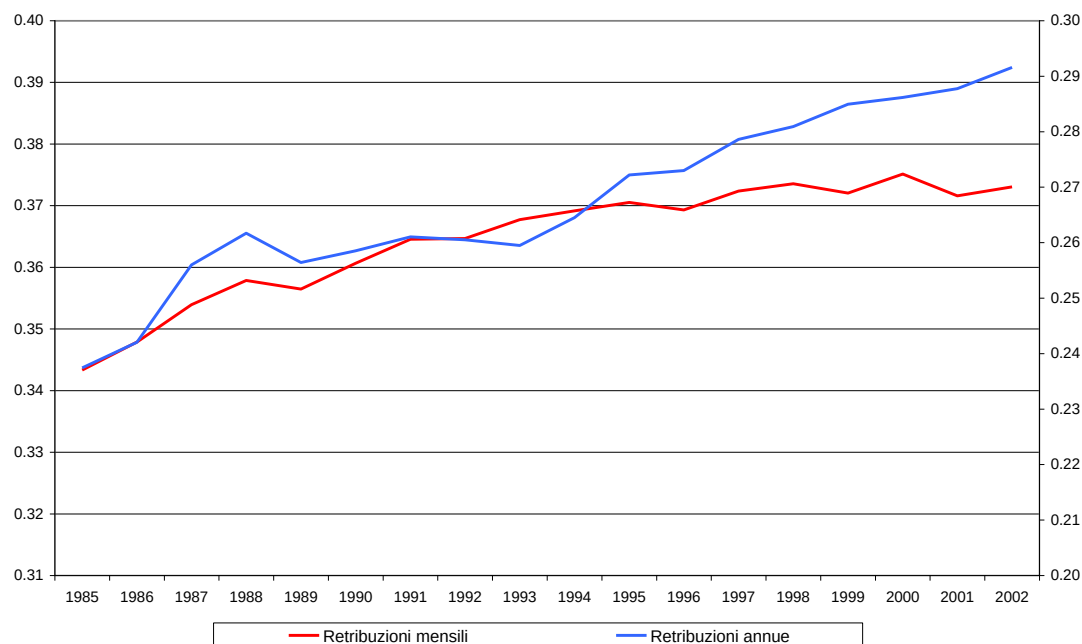


Fig. 9: Indice di Gini delle retribuzioni lorde medie annue (asse sx) e mensili (asse dx) da lavoro dipendente nel settore privato (esclusi dirigenti); 1985-2002.

Fonte: elaborazioni su dati INPS



Nello stesso periodo, la lenta dinamica retributiva si è accompagnata ad una continua crescita della disuguaglianza salariale, misurata dall'indice di Gini (che, anche a causa della maggiore frammentarietà dell'attività dei lavoratori a più basso salario, è maggiore se calcolato in riferimento alle retribuzioni annue).

L'aumento della dispersione salariale - oltre che agli effetti del progresso tecnologico ed all'aumento dell'importanza del settore dei servizi, dove, data l'estrema eterogeneità delle figure professionali, il ventaglio retributivo è molto ampio (Baldini, Toso, 2005) - è sicuramente legato ai mutamenti della struttura istituzionale del mercato del lavoro italiano. Infatti, in seguito alle riforme succedutesi dalla metà degli anni '90, ai lavoratori standard si è affiancata una quota sempre più ampia di lavoratori atipici (dipendenti a termine, parasubordinati, persone con contratto *part-time*), solitamente meno pagati e maggiormente soggetti a rischi di disoccupazione ed interruzione dell'attività lavorativa.

L'esatta misurazione della quota di lavoro atipico differisce fra le diverse fonti istituzionali (Istat, Banca d'Italia, INPS), che sono però concordi nell'evidenziare un'importante crescita della segmentazione del mercato del lavoro italiano. A

conferma di ciò basti segnalare alcuni dati: nel periodo 1992-2007 la quota di lavoratori dipendenti con contratto a termine sul totale dei dipendenti è più che raddoppiata, passando dal 6,2% al 13,2% (fonte Eurostat); a questi andrebbe aggiunta la quota di parasubordinati, che sovente rappresentano meramente un sostituto a minor costo dei dipendenti); in termini di flussi, dal 2001 al 2007 la quota annua di nuove assunzioni con contratti a tempo indeterminato si è invece ridotta dal 60% al 45% (Excelsior 2007).

L'indagine PLUS condotta dall'ISFOL nel 2006 evidenzia come in Italia circa il 18% dell'occupazione totale (tabella 1; il 22% dei dipendenti) lavori con un contratto a termine, da dipendente o parasubordinato (e nell'ampia quota di autonomi si potrebbe nascondere anche qualche "falsa partita IVA", ovvero qualche dipendente "indotto" a lavorare dietro fattura).

Tab. 1: Distribuzione dei lavoratori per tipologia contrattuale

	Numero	Quota %	Reddito medio annuo lordo
Dipendente a tempo indeterminato	14,253,628	63.0	21,151
Dipendente a tempo determinato	2,598,105	11.5	15,493
Parasubordinati	1,485,097	6.6	13,322
Autonomi	4,281,682	18.9	33,384
	22,618,512	100.0	22,303

Fonte: elaborazioni su dati ISFOL-PLUS (2006)

Pur in un contesto di lenta dinamica salariale e in cui si osserva un elevato rischio di interruzione lavorativa anche per i dipendenti a tempo indeterminato (soprattutto per quelli occupati nelle imprese con pochi dipendenti), si rileva una condizione di svantaggio per i lavoratori atipici lungo molteplici dimensioni (Lucidi, Raitano, 2009): i livelli salariali, i rischi di interruzione della carriera, la partecipazione ad attività formative, le prospettive previdenziali e le tutele del welfare e le possibilità di transizione fra le diverse forme contrattuali.

Tab. 2: Regressione dei salari mensili netti dei lavoratori dipendenti *full time* nel 2005

	Regressione OLS sul logaritmo del salario mensile netto	
	Coefficiente	P>t
Donna	-0,2276	0,000
Anzianità lavorativa	0,0060	0,000
Anzianità di servizio	0,0027	0,000
Dimensione 1-15	-0,0786	0,000
Dimensione 16-50	-0,0522	0,000
Pubblico	-0,0525	0,000
Servizi	-0,0155	0,032
Secondaria superiore	0,1202	0,000
Laurea	0,2997	0,000
Dirigente	0,1851	0,000
Impiegato	0,0927	0,000
Tempo determinato	-0,1029	0,000
Nord Ovest	0,0798	0,000
Nord Est	0,0755	0,000
Centro	0,0675	0,000
Isole	-0,0051	0,647
Costante	6,8274	0,000
	Numero di osservazioni	10.742
	F(16, 10725)	269,62
	Prob. > F	0,000
	χ^2	0,2869
	R ² corretto	0,2858

N.B.: La modalità di riferimento delle dummies sulla dimensione d'impresa è "più di 50 dipendenti", sul titolo di studio è "al più diploma secondario inferiore", sull'occupazione è "operaio", sulla tipologia contrattuale è "dipendente a tempo indeterminato", mentre l'area geografica di riferimento è il Sud.

Fonte: elaborazioni su dati ISFOL PLUS (2006)

In particolare, l'analisi delle retribuzioni nette mensili pagate ai lavoratori dipendenti full-time rilevate dall'indagine ISFOL PLUS mostra l'esistenza di un significativo differenziale salariale negativo per i dipendenti a termine (tabella 2)²⁰.

²⁰ Nell'indagine ISFOL PLUS non viene rilevato il salario netto mensile pagato ai parasubordinati.

Controllando per molteplici caratteristiche osservabili (sesso, titolo di studio, qualifica, anzianità di lavoro complessiva e presso l'attuale datore di lavoro, dimensione e settore dell'impresa in cui si lavora, area geografica di residenza), si rileva infatti in media un salario netto mensile per i temporanei inferiore del 10,3% rispetto a quello pagato ai dipendenti a tempo indeterminato.

La regressione dei salari (tabella 2) evidenzia inoltre come questi differiscano in misura significativa in base a numerose caratteristiche (contrariamente invece alla tesi della presunta "eccessiva omogeneità" dei livelli salariali, spesso presente nel dibattito di politica economica italiano): oltre al fatto che un titolo di studio più elevato ed un'occupazione più qualificata comportano un ampio vantaggio retributivo, a parità di condizioni si segnalano infatti svantaggi significativi per i residenti nel Sud (il *gap* stimato è pari a circa il 7-8%), per chi lavora in piccole e medie imprese (divario compreso fra il 5 e l'8%), nei servizi (-1,6%) e per le donne (il *gender gap* è superiore al 20%).

Al di là di quanto risulta dall'osservazione dei salari mensili, è opportuno ricordare che il tenore di vita dei lavoratori è influenzato anche dal numero di mesi di lavoro nell'anno, ovvero dalla frequenza delle interruzioni dei rapporti di lavoro. Anche da questo punto di vista i lavoratori temporanei risultano svantaggiati, essendo solitamente caratterizzati da una maggiore probabilità di disoccupazione (CNEL, 2007). La maggior frequenza dei periodi di non lavoro, associata al minor livello delle retribuzioni unitarie, incide sull'entità complessiva del reddito annuo da lavoro, che risulta di conseguenza ampiamente minore per gli atipici: dai dati ISFOL PLUS (tabella 1) si rileva che, su base annua, dipendenti a termine e parasubordinati ricevono in media un salario lordo inferiore, rispettivamente, del 27% e del 37% di quello erogato ai permanenti (e di molto inferiore alla metà di quello medio degli autonomi, spesso però rilevato dall'ISFOL mediante procedure di imputazione, a causa delle mancate risposte degli intervistati).

6. Disuguaglianza intergenerazionale

Vi è un ulteriore aspetto della disuguaglianza che merita di essere richiamato. Si tratta della tendenza della disuguaglianza a trasferirsi da una generazione all'altra, facendo in modo che il destino dei figli sia in larga misura dipendente da quello dei genitori. Di recente sono stati effettuati diversi studi per misurare in modo diretto l'impatto del reddito da lavoro dei genitori su quello, corrispondente, dei figli. Il contenuto di questi studi è diverso, ma per alcuni aspetti complementare, rispetto agli studi di natura più sociologica interessati alla persistenza intergenerazionale delle professioni e dello status occupazionale²¹.

La misurazione della trasmissione delle disuguaglianze economiche dai genitori ai figli è resa problematica da una serie di ostacoli, il più rilevante dei quali è certamente quello relativo alla disponibilità di dati che coprano orizzonti temporali lunghissimi e forniscano informazioni sul reddito dei genitori e quello dei loro figli. Solo pochi paesi dispongono di panel con queste caratteristiche; tuttavia, lo sviluppo di metodologie alternative di analisi ha consentito di superare questa limitazione e di effettuare analisi anche in paesi, come il nostro, privi di adeguati dati panel.

Vi è, inoltre, il problema posto dal "momento" del ciclo di vita in cui viene rilevato il reddito. Se, come è in effetti avvenuto in studi non recenti sugli Stati Uniti, si prende a riferimento il reddito guadagnato dai figli a pochi anni dall'ingresso sul mercato del lavoro, si tende a sottostimare l'entità della trasmissione.

Un ulteriore problema sorge in relazione alla metodologia di misurazione del fenomeno; una pratica oggi molto diffusa è quella di utilizzare il coefficiente di elasticità intergenerazionale dei redditi, noto come coefficiente β , il quale mostra la persistenza media dei divari distributivi; ad esempio un valore di $\beta=0,5$ informa che in media il 50% della differenza dei redditi fra i genitori persiste fra i figli. In quanto indicatore sintetico β ha chiari limiti: in particolare non distingue quello che accade nei diversi punti della distribuzione. Non ci dice, cioè, se la persistenza è dovuta più al fatto che i figli dei ricchi sono in prevalenza ricchi (barriere di accesso ai *top incomes*), ovvero che i figli dei poveri restano poveri (trappole della povertà) ovvero ancora a entrambe le cose.

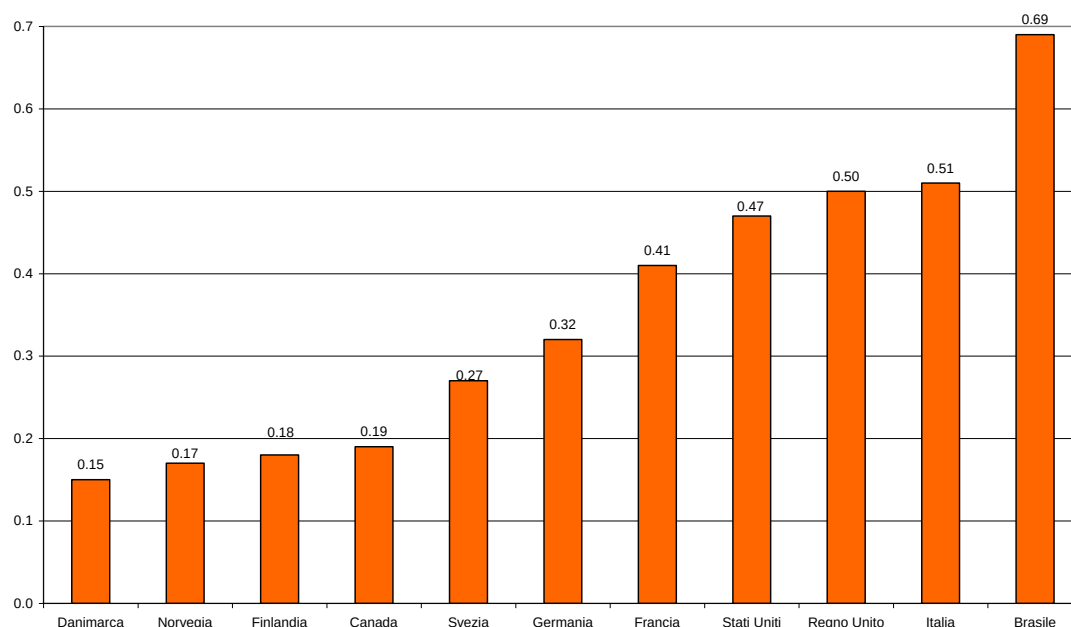
²¹ Su questi aspetti si veda Franzini, Raitano (2008).

Pur con queste varie limitazioni²² il coefficiente di elasticità intergenerazionale dei redditi da lavoro fornisce informazioni interessanti e, in base ai numerosi studi ora disponibili, sufficientemente attendibili.

Il primo risultato sorprendente che emerge da questi studi – che hanno corretto analisi precedenti – è che gli Stati Uniti appaiono come il paese avanzato in cui la trasmissione intergenerazionale dei vantaggi è più forte (Jannti *et al.*, 2006). Ciò risulta dalla figura 10 che presenta il valore del coefficiente β , relativo a diversi paesi, misurato su dati recenti e in base alle stime ritenute più affidabili (Corak, 2006).

Fig. 10: Elasticità intergenerazionali dei redditi stimate per alcuni paesi.

Fonte: elaborazioni da Corak 2006, Piraino 2006 e Mocetti (2007)

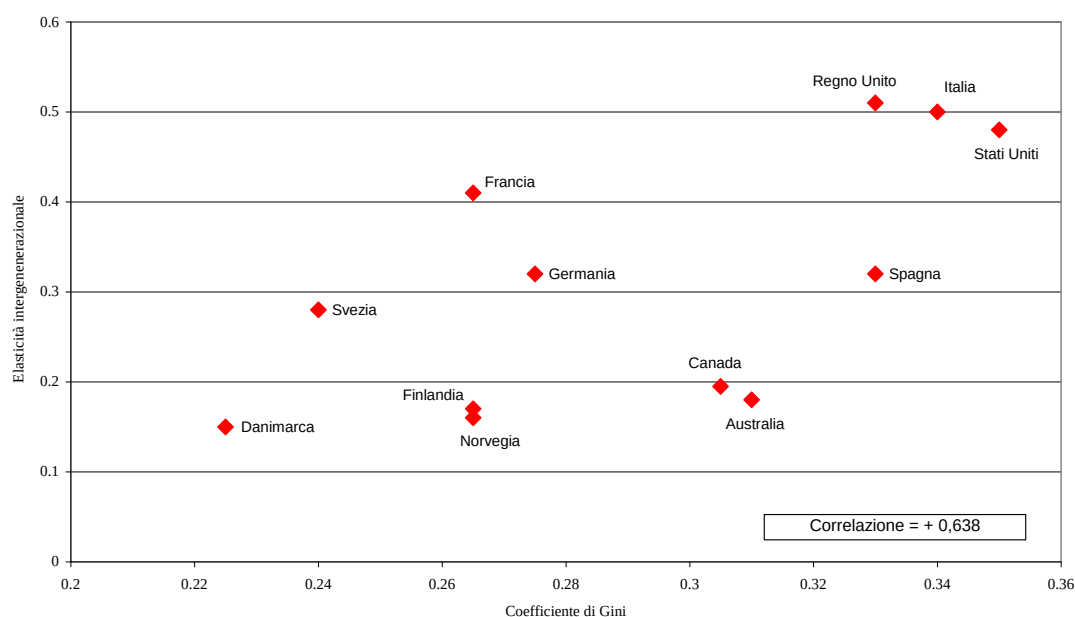


Più in generale, emerge un chiaro quadro della graduatoria dei paesi in termini di trasmissione intergenerazionale delle disuguaglianze dei redditi. I paesi scandinavi e il Canada sono caratterizzati da un grado di fluidità relativamente maggiore, mentre Stati Uniti, Regno Unito e Italia (le cui stime si basano su Piraino, 2007 e Mocetti, 2007) sono i paesi avanzati con maggiore persistenza intergenerazionale delle disuguaglianze salariali.

²² Per un'analisi più approfondita delle difficoltà di misurazione della disuguaglianza intergenerazionale si veda Franzini-Raitano (2008).

Le cause di questo pessimo risultato italiano sono difficili da accertare, tuttavia molte ipotesi, suffragate da significativi indizi, possono essere formulate. In particolare, occorre concentrarsi su due distinti canali: l'istruzione e l'accesso al mercato del lavoro. Come mostrano molti studi, la correlazione tra titoli di studio di genitori e figli è molto elevata nel nostro paese, ma questo non sembra in grado di spiegare tutta la persistenza della disuguaglianza, poiché il reddito dei padri sembra incidere su quello dei figli anche indipendentemente dal titolo di studio (Franzini-Raitano 2009). Ciò spinge a considerare, come fattore che opera in misura abbastanza indipendente dal titolo di studio, il ruolo delle modalità di accesso alle posizioni più remunerate nel mercato del lavoro (Raitano 2009b). Ma, come si diceva, la questione merita ulteriori studi che, a loro volta, necessitano di dati appropriati.

Fig. 11: Correlazione fra disuguaglianza dei redditi ed elasticità intergenerazionale.
Fonte: d'Addio (2007)



Per inquadrare nel modo migliore il fenomeno è però utile considerare congiuntamente la disuguaglianza intergenerazionale e quella corrente. Come si è visto, l'Italia è un paese ad elevata disuguaglianza che tende a trasmettere in modo rilevante la disuguaglianza tra i padri ai rispettivi figli. Ma questa non sembra essere una specificità italiana, cioè in molti altri paesi queste due disuguaglianze sembrano essere correlate. Al riguardo è significativa la figura 11: nei dodici paesi OCSE per i

quali si dispone di dati affidabili (Danimarca, Finlandia, Norvegia, Svezia, Francia, Germania, Spagna, Canada, Australia, Italia, Regno Unito e Stati Uniti) un più elevato indice di Gini è associato con un più alto valore dell'elasticità intergenerazionale β . Gli unici paesi con dati in apparente contrasto con l'ipotesi di una relazione lineare fra disuguaglianza corrente e intergenerazionale sono Canada e Australia, dove un limitato valore di β è associato a un indice di Gini relativamente elevato. Italia, Regno Unito e Stati Uniti sono, invece, i paesi caratterizzati dai livelli più elevati di entrambi gli indicatori presi a riferimento.

Questa correlazione meriterebbe approfondimenti, anche per accertarne la robustezza statistica. Tuttavia, essa segnala un aspetto della disuguaglianza su cui pochi si sono soffermati e invita a riconsiderare l'idea, estremamente diffusa, che si debba dare priorità alla persistenza della disuguaglianza, concedendo ben minore attenzione alle disuguaglianze correnti. L'apparente correlazione positiva tra disuguaglianza corrente e intergenerazionale implica, sostanzialmente, che laddove è maggiore la distanza economica tra individui è anche maggiore l'effetto di trasmissione delle disuguaglianze dai padri ai figli. Anche se non abbiamo elementi certi per esprimerci sui nessi causali, è possibile che il meccanismo (o l'insieme di meccanismi) che determina la persistenza delle disuguaglianze sia tanto più efficace quanto maggiori sono le disuguaglianze correnti. Se i due fenomeni sono correlati e se la disuguaglianza corrente incide, attraverso qualche canale, su quella intergenerazionale il progetto di ridurre quest'ultima disinteressandosi della prima, poggierebbe su debolissime fondamenta.

Un'ipotesi da esplorare al riguardo è quella dell'interazione tra meccanismi strettamente economici e assetti istituzionali. Una società fortemente diseguale è, probabilmente, anche una società nella quale il "controllo" dei meccanismi – non solo economici – di persistenza delle disuguaglianze è maggiormente alla portata dei soggetti più in alto nella scala economica. Questa prospettiva potrebbe offrire una chiave di lettura specifica della realtà italiana e potrebbe aiutare a orientare le politiche nel senso di una loro complessiva, maggiore efficacia.

7. Le code della distribuzione: i poveri e i super-ricchi

Per arricchire il quadro interpretativo della situazione italiana è utili soffermarsi, anche se molto brevemente, sulle “code” della distribuzione del reddito, cioè sui poveri e sui “molto ricchi”.

La definizione e la misurazione della povertà, come è noto, sono tutt’altro che semplici. Disponiamo di un concetto di povertà assoluta (l’insufficienza del reddito a consentire l’accesso ad un paniere di beni considerato essenziale) e di un concetto di povertà relativa (la disponibilità di un reddito che è inferiore al 50 o al 60% del reddito medio o mediano del paese). Con riferimento a entrambi questi indici la situazione dell’Italia appare critica e tale da collocarla nelle posizioni peggiori a livello europeo e internazionale.

Secondo la più recente rilevazione dell’Istat (2009), nel 2008 le famiglie in povertà relativa erano 2 milioni 737 mila, l’11,3% delle famiglie residenti, cioè 8 milioni e 78mila persone, pari al 13,6% della popolazione. La soglia di povertà relativa per una famiglia di due componenti nel 2008 è rappresentata da una spesa media mensile individuale di 999.67 euro . Queste percentuali sono sostanzialmente stabili da diversi anni. Più precisamente, dopo essere rimasta stabile per molto tempo attorno al 10% delle famiglie la povertà relativa è cresciuta attorno al 14% verso la fine degli anni ’80 per poi scendere e risultare pari a circa il 12% all’inizio del presente decennio.

Se guardiamo ai dati europei comparati troviamo che l’Italia occupa una posizione tra le peggiori. In base ai dati Eurostat (che, diversamente dall’Istat, fissa la soglia al 60% del reddito mediano) la povertà relativa in Italia nel 2005 (di poco inferiore al 20%) era tra le più alte nella UE-27, superata da pochissimi paesi: la Polonia, la Lituana, la Spagna, l’Irlanda , la Grecia (European Commission 2008).

Per quello che riguarda la povertà assoluta, le soglie definite dall’Istat variano in base a numerosi elementi (tra cui la regione di residenza) e vanno dai 446 euro per i nuclei familiari con un solo componente di oltre 75 anni in un piccolo comune del Mezzogiorno a 1820 euro per famiglie con 2 o 3 componenti in aree metropolitane del Nord. In base a queste soglie, secondo l’Istat (2009) nel 2008, 1.126 mila famiglie (4,6% delle residenti) e 2.893 mila individui (4,9% della popolazione) erano da considerare povere senso assoluto.

Ma questi indicatori non esauriscono certamente l'informazione necessaria per apprezzare il fenomeno della povertà. Molti studi permettono di individuare il ruolo che svolge lo status occupazionale, la composizione familiare e la regione di appartenenza nella spiegazione della povertà relativa (Franco 2007). Altri sottolineano l'importanza non soltanto del numero dei poveri ma anche della gravità della loro situazione, cioè della distanza dalla soglia, che viene rilevata dagli indicatori di intensità della povertà. Qui preme mettere in luce aspetti che valgono a valutare meglio la complessiva gravità del fenomeno. In particolare ne considereremo brevemente tre: la persistenza nella povertà, la povertà minorile e la povertà tra gli occupati.

In Italia è piuttosto elevata la probabilità di cadere in povertà: essa è pari al 5,8%, inferiore soltanto a quello di Spagna, Grecia (7%) e Stati Uniti (6,7%) e praticamente uguale a quello della Gran Bretagna (5,9%); mentre è relativamente bassa la probabilità di uscita dalla povertà e, soprattutto, è elevata la povertà cronica, cioè la quota di individui che su un periodo di tempo piuttosto lungo o sono e restano poveri o non sono tali, ma il loro reddito medio nel periodo è comunque inferiore a quello della soglia di povertà. Il 9.6% della popolazione nel periodo 1994-2001 si trovava in queste condizioni. Peggio di noi, sotto questo profilo, hanno fatto soltanto Grecia e Portogallo (Burniaux *et al.* 2006).

Tra i vari approfondimenti proposti del fenomeno della persistenza della povertà, consideriamo quello presente nel recente rapporto dell'OCSE (2008). Definendo la soglia della povertà al 50% del reddito mediano, il rapporto sostiene che in Italia il 61,5% di coloro che sono sotto quella soglia in un determinato anno, non riescono a superarla nell'arco di 3 anni. Si tratta quindi di un indice che segnala una significativa persistenza, che risulta superiore a quella della media dei paesi OCSE (54,4%) ed è molto distante da quella dei paesi più virtuosi come l'Olanda, la Danimarca e la Germania. Risultati peggiori dei nostri si hanno soltanto in Irlanda, Stati Uniti e Portogallo.

Consideriamo ora brevemente la povertà minorile, cioè la quota di coloro con età inferiore ai 18 anni che vivono in nuclei familiari collocati al di sotto della soglia della povertà.

Secondo una indagine recente della Direzione Generale per l'Impiego, Affari Sociali e Pari Opportunità della Commissione Europea (European Commission, 2008) - che utilizza i dati EU- SILC relativamente all'anno 2005 e, come si è ricordato, fissa

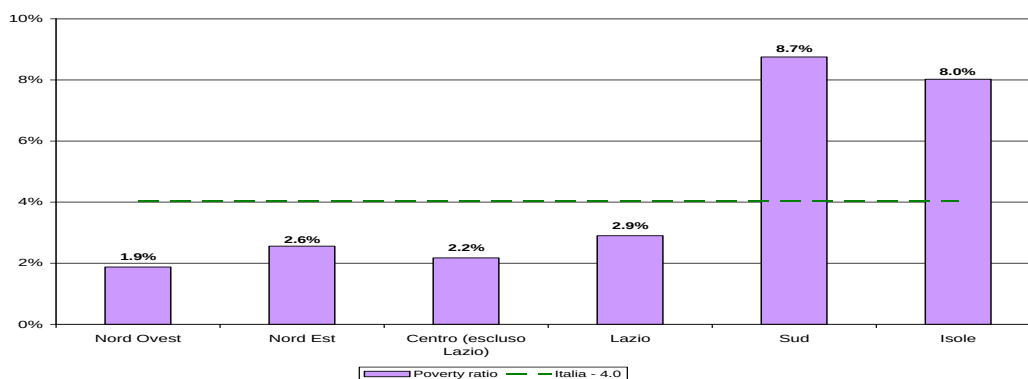
la soglia della povertà al 60% della mediana del reddito equivalente e non al 50% come fa l'Istat - nel 2005, nell'UE-25, il 19% dei minori (cioè, circa 19 milioni in valori assoluti) vivevano in famiglie considerate povere. La povertà minorile, così misurata, è maggiore della povertà complessiva calcolata con lo stesso criterio che è di circa il 16%.

In molti paesi, sostanzialmente gli stessi che hanno una bassa povertà complessiva, la povertà minorile è inferiore alla media - Svezia (9%), Danimarca (10%), Finlandia (10%), Slovenia (12%), Repubblica di Cipro (13%), Germania (14%), Francia (14%), Austria (15%), Olanda (15%), Repubblica Ceca (18%) e Belgio (18%) -. Tra i paesi che presentano dati superiori alle media spicca l'Italia, che raggiunge il 25%. Valori superiori sono presenti soltanto in Polonia e nei paesi baltici. Da noi il differenziale di povertà dei minori è pari a circa 5 punti rispetto alla povertà complessiva in Italia.

Occorre prestare in generale maggiore attenzione alla povertà minorile e il nostro paese, con la sua pessima performance, dovrebbe preoccuparsene più di altri. E' superfluo ricordare che molti studi, di diversa natura, enfatizzano l'impatto negativo di lungo termine che possono avere fasi anche non lunghissime di povertà sperimentate negli anni precoci. Il problema della persistenza della disuguaglianza si alimenta, probabilmente, anche di meccanismi come questo.

Un aspetto particolarmente preoccupante della povertà riguarda la presenza, tra i poveri, di coloro che dispongono di un'occupazione. La presenza di famiglie povere in cui almeno un membro risulta occupato è rilevante: nel 2008 il 9,2% delle famiglie in cui la persona di riferimento era occupata, risultavano povere in senso relativo, con punte del 19,7% nel Mezzogiorno (Istat 2009).

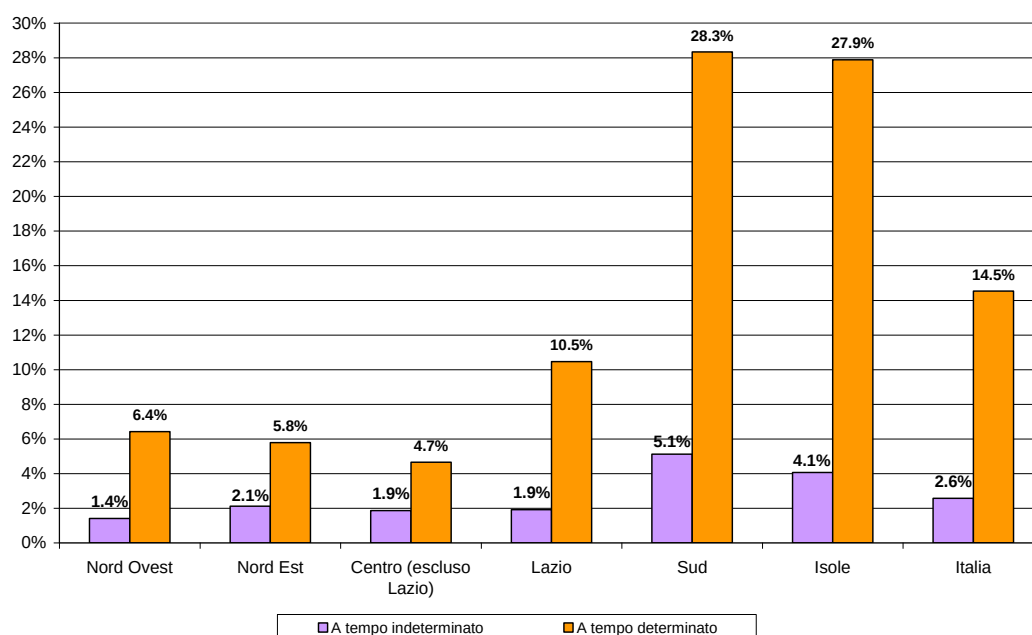
Fig. 12: Quota di lavoratori dipendenti full-time con salario mensile netto inferiore alla soglia di povertà per macro-area nel 2004. Fonte: elaborazioni su dati ISTAT (2007)



Per valutare meglio il fenomeno dei *working poor*, cioè di coloro che non guadagnano un reddito sufficiente per superare la soglia di povertà, abbiamo considerato i redditi dei lavoratori dipendenti con contratto *full time* che guadagnano un reddito mensile da lavoro inadeguato a proteggerli dal rischio di povertà relativa. La soglia è stata da noi fissata al 60% del reddito nazionale mediano equivalente (pari a 8.848 euro annui). Dividendo per 13 (le usuali mensilità di erogazione del salario e delle stesse prestazioni sociali) tale valore, si è considerato *working poor* chi, pur lavorando a tempo pieno, dichiara un salario mensile netto inferiore a 680 euro. In media (figura 12) in Italia il 4% dei dipendenti *full time* riceve un reddito da lavoro inferiore a tale soglia; come atteso, il dato è tuttavia fortemente disomogeneo fra le regioni italiane ed è di molto superiore alla media nazionale nel Sud e nelle Isole ed inferiore nelle altre aree. Livelli salariali talmente bassi da configurare rischi di povertà sono relativamente molto più diffusi fra i dipendenti a tempo determinato (figura 13). In media la quota di *working poor* è infatti pari al 14,5% fra i temporanei ed al 2,6% fra i permanenti. Si noti inoltre che questi dati non includono i parasubordinati che, come da più parti rilevato, appaiono i più vulnerabili fra i lavoratori italiani (Lucidi, Raitano 2009).

Fig. 13: Quota di lavoratori dipendenti full-time con salario mensile netto inferiore alla soglia di povertà per macro-area e tipologia contrattuale nel 2004.

Fonte: elaborazioni su dati ISTAT (2007)



Volgiamo ora la nostra attenzione alla parte alta della distribuzione dei redditi. Considereremo quote piccole dei redditi più elevati, i *top incomes*. In alcuni paesi, soprattutto anglo-sassoni, la quota di reddito concentrata nelle mani dell'1% più ricco della popolazione (o anche di percentuali ancora minori) è notevolmente cresciuta nel corso degli ultimi due decenni, come mostrano i lavori di Piketty e Saez (2006). Per l'Italia un'indagine di questo tipo non era mai stata condotta, ma il recente lavoro di Pisano (2009) colma questa lacuna. Il lavoro si basa su dati tributari – la cui attendibilità non è ovviamente completa, ma analoghi problemi sorgono per i dati campionari – e mostra che a partire dal 1993 il fenomeno della crescente concentrazione del reddito tra i super-ricchi ha conosciuto un notevole impulso, in contrasto con quanto era avvenuto negli anni '70 (che furono di riduzione della quota di reddito di questa classe di percettori) e negli anni '80 (in cui prevalse una sostanziale stabilità). In particolare il reddito dello 0,1% più ricco tra il 1993 e il 2004 è cresciuto del 40%, e quello dello 0,01% più ricco del 75%. E' interessante osservare che la crescita di queste quote così ristrette di ricchi è avvenuta senza comparabili cambiamenti nella quota di reddito affluita al 10% più ricco della popolazione. Dunque, si è verificato un significativo travaso di reddito all'interno del decile più alto. I dati segnalano anche una crescente presenza, soprattutto negli ultimi anni, dei redditi da lavoro tra i *top incomes*. Nello 0,01% più ricco circa il 40% è costituito da percettori di reddito da lavoro, una percentuale che è più del triplo di quella di un decennio prima. Gli effetti delle remunerazione dei *top managers* e delle *superstars*, dunque, sono visibili anche da noi. Va, inoltre, tenuto presente che sembra esservi una buona correlazione, soprattutto negli anni più recente, tra aliquota marginale e quota di reddito dei *top incomes*. In particolare, sembra significativa la riduzione dell'aliquota marginale di 17 punti percentuali (dal 62 al 45%) avvenuta tra il 1988 e i primi anni di questo decennio, peraltro preceduta da altre riduzioni che avevano progressivamente ridotto l'aliquota marginale dall'82% vigente a metà degli anni '70. Dunque il fenomeno dei *top incomes*, sebbene non pronunciato come in Usa e Gran Bretagna, è distinguibile anche da noi, in contrasto con quanto sembra essere avvenuto in Francia e in Spagna. Questo fenomeno aiuta a comprendere dinamiche rilevanti per la disuguaglianza nella parte alta della distribuzione e permette di ritenere che in assenza di altri cambiamenti compensativi, che restano da individuare,

esso avrebbe determinato di per sé un peggioramento della disuguaglianza ben maggiore di quello che risulta dai dati.

8. Realtà, percezioni e misurazioni

Il modo nel quale povertà e disuguaglianza vengono definite e misurate è, inevitabilmente, opinabile e risulta non privo di limiti, molti di quali ampiamente riconosciuti. Di questo è necessario tenere conto quando si pongono indici come quelli fin qui utilizzati a confronto, da un lato, con la “realtà” della povertà e della disuguaglianza e, dall’altro, con la percezione che gli individui hanno di questi fenomeni.

La prima considerazione da fare al riguardo è che molti studi dimostrano l’esistenza di un’ampia distanza tra ciò che gli indicatori segnalano e ciò che gli individui percepiscono. Ad esempio, rispetto alla povertà, molti di coloro che i nostri indicatori non definirebbero “poveri” si considerano tali e viceversa. Un problema analogo si pone rispetto alla disuguaglianza. Come si è visto, i più accreditati indicatori segnalano una sostanziale stabilità della disuguaglianza dopo il repentino peggioramento dei primi anni ’90. Ciò sembra contrastare con i numerosi e diffusi segnali di malessere che ampi settori della società hanno ripetutamente lanciato anche prima che la crisi del 2008 si manifestasse nella sua preoccupante gravità. Le ragioni di queste distanze tra indicatori e percezioni possono essere numerose e non possiamo esaminarle compiutamente in questa sede.

Ci limitiamo, però, a sottolineare che la costanza dell’indice di Gini è del tutto compatibile con evoluzioni che potrebbero generare, attraverso numerosi canali, un diffuso senso di malessere. In particolare, essa è compatibile con un’accresciuta mobilità degli individui tra le diverse classi di reddito che potrebbe avere l’effetto di generare in alcuni il timore di scivolare in basso in modo permanente e, in altri, un disagio determinato dall’instabilità, anche quando essa non esclude movimenti verso l’alto.

In effetti, l’esame più accurato dei dati, mostra come, negli ultimi anni, per molti soggetti sia cresciuta la probabilità di trovarsi, a distanza di pochissimi anni, in una classe di reddito inferiore e come sia anche mutata la collocazione dei diversi tipi di percettori di reddito nei vari decili. Ad esempio, la presenza degli operai nei decili più poveri è cresciuta, compensando la diminuzione dei lavoratori autonomi (Boeri, Brandolini 2004). Inoltre, appare accertato un notevole aumento della volatilità dei redditi individuali con effetti assai profondi sul senso di sicurezza e di vulnerabilità sociale. Il fenomeno, documentato per gli Stati Uniti da Hacker (2006), trova riscontri

anche in Italia (Pisano, Tedeschi 2009). E' molto importante sottolineare che la maggiore volatilità dei redditi – di per sé negativa per la percezione individuale di “benessere” quando, come è ovvio assumere, non deriva da scelte volontarie dei singoli – non viene compensata da redditi medi attesi crescenti, che potrebbero controbilanciare il precedente, negativo, effetto includendo una sorta di premio per il maggiore rischio. La crescente volatilità con redditi medi stazionari equivale, dunque, a un peggioramento del benessere percepito senza che di questo vi sia traccia nell'indice di Gini.

Questa accresciuta variabilità dei redditi può essere variamente spiegata e interpretata; un elemento di fondo che sicuramente incide su di essa è la progressiva traslazione di alcuni rischi economici e sociali sui singoli individui. Su questo punto insiste Hacker (2006) nel suo lavoro e si tratta indubbiamente di una questione di cruciale importanza. Le evoluzioni nel mercato del lavoro e quelle nei sistemi di Welfare tra i molti effetti hanno anche quello di determinare uno slittamento dei soggetti che sopportano i rischi. Le implicazioni di questo slittamento andrebbero attentamente considerate, anche quelle sulla percezione individuale di benessere che, oltre a meritare attenzione di per sé, finiscono inevitabilmente per influenzare i comportamenti, non necessariamente in senso favorevole al buon funzionamento del sistema economico. Per fare un solo esempio, si consideri l'impatto che una maggiore volatilità dei redditi potrebbe avere sulle decisioni dei singoli relativamente ai loro percorsi formativi e a quella che viene chiamata accumulazione di capitale umano. In generale, il modo nel quale vengono attribuiti i rischi costituisce un elemento fondamentale per il funzionamento del sistema economico. E occorre evitare di confondere i rischi con gli incentivi: i primi nascono da eventi sottratti al controllo individuale; i secondi, invece, fissano regole che rendono i compensi individuali largamente controllabili dai singoli.

9. Considerazioni conclusive

L'analisi fin qui svolta ha affrontato soltanto una parte delle questioni con cui occorre misurarsi per cercare di comprendere le tendenze e i meccanismi della disuguaglianza e della povertà nel nostro paese. In queste righe conclusive cercheremo non soltanto di sintetizzare i punti principali emersi nelle pagine precedenti, ma anche di indicare le questioni che necessitano un approfondimento e di riflettere sulle implicazioni che questa analisi sembra avere per la definizione delle politiche economiche e sociali.

L'Italia è un paese con una disuguaglianza dei redditi molto elevata e una povertà molto diffusa. Questo stato di cose persiste da circa 15 anni e non tiene conto degli effetti della crisi in corso, che non è ancora possibile valutare. A determinarlo ha concorso un peggioramento forte e repentino, concentrato tra il 1992 e il 1993. La stabilità successiva rappresenta un fenomeno rilevante e, sotto vari aspetti, preoccupante che meriterebbe una spiegazione.

L'Italia è anche un paese a elevatissima trasmissione intergenerazionale delle disuguaglianze. Vi sono motivi per ritenere che questa disuguaglianza e quella corrente siano tra loro collegate. Ciò suggerisce di guardare ai due fenomeni in modo più integrato di quanto normalmente si faccia e di usare molta cautela nel definire politiche che si propongono di ridurre la trasmissione intergenerazionale delle disuguaglianze (stabilendo, ad esempio, una qualche forma della desiderabilissima eguaglianza delle opportunità) senza preoccuparsi troppo della disuguaglianza corrente, anzi mostrando un'ampia tolleranza nei suoi confronti. In questa ottica si potrebbe meglio valutare il ruolo che l'accumulazione del capitale umano – che abbiamo poco trattato, per ragioni di spazio, in queste note – potrebbe avere per contrastare entrambi i tipi di disuguaglianza e quale importanza assuma non soltanto l'accumulazione di tale capitale umano ma anche la capacità di utilizzarlo in modo adeguato nei processi produttivi.

Riguardo alla povertà, l'Italia si caratterizza, oltre che per la diffusione del fenomeno, per la fortissima incidenza della povertà minorile che costituisce un fenomeno molto preoccupante per gli effetti permanenti che essa può avere sulle prospettive di vita di chi ne è vittima.

I fattori che rendono l'Italia un paese così disuguale sono numerosi e questo significa che gli interventi di *policy* possono, o forse debbono, seguire diverse strade.

Per individuare questi fattori è utile dividere la popolazione in “gruppi” e valutare sia la disuguaglianza all’interno di ciascun “gruppo” sia quella tra gruppi. Questa analisi, che dovrebbe comunque essere condotta in modo più approfondito di quanto non sia stato possibile fare in queste note, porta a considerare l’importanza dell’elemento territoriale (le regioni del Mezzogiorno sono, non senza eccezioni, al loro interno più diseguali di quelle di altre aree del paese, ma anche “escludendo” queste regioni avremmo una disuguaglianza superiore a quella di molti altri paesi europei). Essa, inoltre, sottolinea l’ampia disuguaglianza all’interno della categoria del lavoro autonomo che, in effetti, raccoglie in sé professioni e attività fortemente differenziate: è questa un’area di attività che merita una speciale attenzione (e che interessa anche soggetti che rientrano nei *top incomes* di cui si è detto e che molto hanno contribuito ad accrescere la disuguaglianza nella parte più alta della distribuzione).

Ancora, il “gruppo” dei disoccupati ha, naturalmente, un reddito medio inferiore rispetto a quello degli occupati. Per questo semplice motivo, accrescere l’occupazione dovrebbe ridurre la disuguaglianza. Un aspetto cruciale e forse poco considerato della situazione italiana degli ultimi anni – e sempre prima della crisi – riguarda proprio il fatto che malgrado un significativo aumento dell’occupazione la disuguaglianza è rimasta costante. E’ questo uno dei motivi per i quali, come si diceva prima, può essere pienamente giustificato guardare alla stabilità della disuguaglianza complessiva con preoccupazione. Quello che sembra essere accaduto è che all’assottigliarsi del “gruppo” dei disoccupati, di per sé favorevole alla riduzione delle disuguaglianze, si è contrapposta un’evoluzione in grado di neutralizzare questo effetto. La prima, ma non unica, direzione verso cui guardare per trovare una spiegazione è quella delle evoluzioni del mercato del lavoro e della crescente disuguaglianza ad essa associata, per cogliere la quale non ci si può naturalmente limitare a considerare i dati relativi ai lavoratori regolari. L’analisi presentata in un precedente paragrafo dovrebbe illustrare l’importanza di questo punto.

La disuguaglianza nei redditi disponibili risente anche di evoluzioni sociali e culturali (la numerosità dei nuclei familiari, il numero di componenti attivi sul mercato del lavoro, e così via) oltre che dell’efficacia dell’azione redistributiva del Welfare state. E’ ben noto che anche sotto quest’ultimo profilo l’Italia presenta limiti significativi che lasciano ampio spazio al miglioramento. Sia dal lato delle entrate, sia da quello delle uscite è possibile accrescere di molto l’efficacia redistributiva del Welfare ed è possibile farlo senza toccare meccanismi in grado di incidere sulla

crescita economica. Una questione specifica riguarda l'influenza delle aliquote marginali sulla quota di reddito appropriata dai super-ricchi. Si è visto che sembra esservi una significativa – e, peraltro, ovvia – correlazione tra queste due variabili. L'indicazione, al riguardo, appare chiara, anche se misure come questa richiedono un forte coordinamento internazionale. In questa prospettiva, ci si può chiedere se, anziché cercare interventi coordinati per imporre tetti ai bonus e alle retribuzioni dei super-managers, non sia più utile ragionare sulla possibilità di un oculato innalzamento delle aliquote marginali, che avrebbe anche l'effetto benefico di non creare distorsioni nell'allocazione settoriale dei cosiddetti talenti.

Quanto al versante delle uscite gli effetti che potrebbero avere un'equilibrata riforma degli ammortizzatori sociali e l'introduzione di una misura universale di contrasto alla povertà sono del tutto evidenti e riguardano, peraltro, provvedimenti di cui si è ampiamente e inutilmente discusso troppo a lungo.

Tornando al mercato del lavoro, appare meritevole di particolare attenzione la disuguaglianza che si è venuta creando al suo interno e che assume la forma di una vera e propria segmentazione. Per questo la riduzione delle disuguaglianze richiede interventi che non riguardino soltanto i pur necessari ammortizzatori sociali ma anche misure in grado di contenere, da un lato, le varie manifestazioni della segmentazione (retributiva, formativa, ecc.) e, dall'altro, la volatilità delle retribuzioni. Sotto quest'ultimo profilo gli interventi sul Welfare e quelli sul mercato del lavoro dovrebbero darsi come obiettivo di correggere la tendenza a trasferire sui singoli rischi che è preferibile, tanto per l'equità quanto per l'efficienza, che siano sopportati collettivamente o da altri soggetti.

Sempre con riferimento al mercato del lavoro, va sottolineato come la dinamica delle retribuzioni - che concorre alla determinazione della disuguaglianza in quanto determina le distanze tra il "gruppo" dei lavoratori dipendenti e gli altri gruppi - dipenda, nella sua evoluzione media, da quella della produttività. Agire su quest'ultima può, dunque, contribuire alla riduzione delle disuguaglianze complessive nel sistema economico. Al riguardo appare del tutto insufficiente pensare di risolvere il problema della produttività con interventi, di varia natura, che mirano esclusivamente a accrescere l'impegno dei lavoratori. In realtà, questa è un'area di possibile e forte integrazione tra politiche industriali e per l'innovazione, da un lato, e politiche per la riduzione delle disuguaglianze, dall'altro.

Tale integrazione potrebbe permettere di trovare soluzioni al problema delle disuguaglianze (o, almeno, alcune di esse) senza danneggiare le potenzialità di crescita economica. Sul rapporto tra disuguaglianza e crescita sono diffusi pregiudizi, in entrambi i sensi, che non trovano conferma nell'analisi dei dati. La questione è complessa, ma si può senz'altro dire che non abbiamo prove del fatto che la riduzione delle disuguaglianze danneggerebbe sistematicamente la crescita, come molti affermano senza precisare l'origine delle proprie convinzioni, e, d'altro canto, non abbiamo prove dell'effetto opposto, nel quale altri mostrano di credere. Crescita e disuguaglianza sono fenomeni relativamente indipendenti e la combinazione delle due che si verrà a determinare dipenderà dal complesso delle politiche e delle istituzioni in cui si svolge il processo economico. Dunque, il grado di tolleranza o intolleranza rispetto alle disuguaglianze (che certamente non può prescindere dalle forme che essa assume e dalle responsabilità individuali) può essere largamente deciso senza lasciarsi troppo condizionare dalle preoccupazioni per la crescita economica, ma nella consapevolezza che i risultati che si otterranno dipendono da una molteplicità di interventi e non da uno soltanto.

Queste valutazioni e le indicazioni di policy che ne derivano sono, naturalmente, basate sui dati e le analisi presentate. Queste soffrono di diverse carenze, tra le quali vorremmo ricordare quelle che consistono nel non considerare esplicitamente gli immigrati e il "sommerso", che certamente incidono sulle caratteristiche e l'estensione dei fenomeni che stiamo esaminando. Le difficoltà a tenere conto di questi aspetti sulla base di dati attendibili e di un esame accurato delle loro implicazioni per la disuguaglianza sono evidenti e invitano a moltiplicare gli sforzi per acquisire dati e per sviluppare analisi. Un'ulteriore carenza riguarda la limitata attenzione prestata alla ricchezza. Anche in questo caso il problema nasce dalla carenza di dati attendibili tra loro confrontabili, malgrado alcuni recenti, significativi progressi.

Si è sottolineato come la percezione dei fenomeni e la loro "realtà", come catturata dagli indicatori prescelti, possano facilmente divergere. In Italia, ad esempio, la percezione di accresciuto malessere degli ultimi anni (sempre, comunque, prima della crisi), apparentemente molto diffusa, non trova conferma nei dati "ufficiali" relativi alla disuguaglianza e alla povertà. Tra le varie riflessioni che questa divergenza suscita, una va sottolineata: il benessere o malessere dei singoli non può essere ricondotto a un semplice indicatore di reddito e ciò dovrebbe essere

particolarmente chiaro in un momento in cui, anche per l'effetto di iniziative come quella del Presidente Sarkozy, la discussione sui limiti del reddito e del PIL sembra raggiungere un pubblico assai più vasto di quello degli addetti ai lavori.

In questa prospettiva, anche tenendo conto della crisi in corso, il primo passo da compiere per definire una strategia politica nei confronti della disuguaglianza è quello di definirne il ruolo all'interno della visione della società che si intende realizzare e stabilirne il rilievo per il benessere sociale complessivo.

Riferimenti bibliografici

Allan J.P., Scruggs L. (2004), “Political Partisanship and Welfare State Reform in Advanced Industrial Societies”, *American Journal of Political Science*, vol.48, n. 3.

Baldini M, Toso S. (2005), *Diseguaglianza, povertà e politiche pubbliche*, Il Mulino, Bologna.

Boeri T., Brandolini A. (2004), “The Age of Discontent: Italian Households at the Beginning of the Decade”, *Giornale degli Economisti e Annali di Economia*, 63, pp. 449-487.

Brandolini A. (2005), “Sull’evoluzione della distribuzione del reddito in Italia nell’ultimo decennio”, *Stato e Mercato*, pp. 207-230

Brandolini A. (2009), “L’evoluzione recente della distribuzione del reddito in Italia” in *Dimensioni della disuguaglianza in Italia: Povertà, salute, abitazione*, a cur di A. Brandolini, C. Saraceno e A. Schizzerotto, Il Mulino, Bologna.

Brandolini, A., Smeeding. T.M. (2008), “Inequality: International Evidence.” *New Palgrave Dictionary of Economics*, pp. 1013–1021

Burniaux J., M., Padrini F., Brandt N. (2006), “Labour market performance, income inequality and poverty in OECD countries”, *OECD Economic Department Working Paper*, n. 500.

CNEL – Consiglio Nazionale dell’Economia e del Lavoro (2007), *Rapporto sul Mercato del Lavoro 2006*, Roma.

Corak M. (2006), “Do poor children become poor adults? Lessons from a cross country comparison of generational earnings mobility”, *IZA Discussion Paper*, n. 1993.

d’Addio, A. C. (2007), “Intergenerational transmission of disadvantage: mobility or immobility across generations? A review of the evidence for OECD Countries”, *OECD Working Paper*.

Excelsior (2007), *Alcune tendenze evolutive del mercato del lavoro italiano*, Rapporto Excelsior-Unioncamere, Roma.

European Commission, *Child Poverty and Well-Being in the EU*, Luxembourg, 2008.

Franco S. (2007), “La povertà in Italia e in Europa: estensione, caratteristiche e nuove tendenze”, *Meridiana*, n. 59-60.

Franzini M., Raitano M. (2008), “La trasmissione intergenerazionale delle disuguaglianze di reddito”, in Pizzuti F.R. (a cura di) *Rapporto sullo stato sociale. Anno 2008*, Utet, Torino.

Franzini M., Raitano M. (2009), “Persistence of inequality in Europe: the role of family economic conditions”, *International Review of Applied Economics*, vol. 23, n. 3.

Franzini, M. (2007), “An Integrated Approach to Inequality”, *Report for the INEQ Project*, www.criss-ineq.org

Garfinkel I., Rainwater L., Smeeding T. (2005) “Welfare State Expenditures and the Redistribution of Well-being: Children, Elders and Others in Comparative Perspective”, *LIS Working Paper*, n. 387, 2005

Giammatteo M. (2007), The bidimensional decomposition of inequality: A nested Theil approach, *mimeo*

Gilbert N. (2002), *Transformation of the Welfare State: the Silent Surrender of Public Responsibility*, Oxford University Press, Oxford.

Hacker J. (2006), *The Great Risk Shift*, Oxford University Press

Istat (2009), *La povertà in Italia nel 2008*, www.istat.it

Jannti M., Bratsberg B., Roed K. Raaum O., Naylor R., Osterbacka E., Bjorklund A., Eriksson T., (2006), “American exceptionalism in a new light”, *IZA discussion paper*, n. 1938.

Kenworthy L. (2008), *Jobs with equality*, Oxford University Press.

Kenworthy L., Pontusson J. (2005), “Rising Inequality and the Politics of Redistribution in Affluent Countries”, *Perspectives on Politics*, vol. 3, n. 3

Lucidi F., Raitano M. (2009), “Molto flessibili, poco sicuri: Lavoro atipico e disuguaglianze nel mercato del lavoro italiano”, *Economia e Lavoro*, n. 2.

Mocetti S. (2007b), “Intergenerational Earnings Mobility in Italy”, *The B.E. Journal of Economic Analysis and Policy*, vol. 7, n. 2.

OCSE (2008), *Growing unequal? Income distribution and poverty in OECD countries*, Paris.

Piketty T, Saez E (2006), “The Evolution of Top Incomes : A Historical and International Perspective”, *American Economic Review, Papers and Proceedings*, 96, pp. 200-205.

Piraino P. (2007) “Comparable Estimates of Intergenerational Income Mobility in Italy”, *The B.E. Journal of Economic Analysis and Policy*, vol. 7, n. 2.

Pisano E. (2009), “Assessing Top Income Shares Evolution in Italy over the last three Decades: Are the Rich getting Richer?”, in Pisano E. *Three essays on income distribution and standard of living in Italy*, tesi di dottorato discussa il 17/9/2009, Dipartimento di Economia Pubblica, Roma.

Pisano E., Tedeschi S. (2007), “Tendenze della distribuzione dei redditi in Italia e impoverimento della classe media: percezione o realtà?”, *Meridiana*, n. 59-60.

Raitano M. (2007), “Welfare State e redistribuzione: il ruolo di universalismo e selettività”, *Meridiana*, n. 59-60.

Raitano M. (2009), “Povertà, disuguaglianza e condizioni di vita nelle regioni italiane”, *Quaderni di Economia Regionale*, n. 10, Servizio Studi Sviluppo Lazio, Roma.

Scruggs L. (2005), “Welfare State Generosity across Space and Time”, mimeo.

Sen A. (2006), “Conceptualizing and measuring poverty”, in *Poverty and Inequality*, a cura di D.Grusky D. e R. Kanbur, Stanford University Press.